



Dall'Isonzo alla Rosandra
Storia di Gorizia – Grado – Aquileja –
Gradisca – Monfalcone ecc.
con 7 illustrazioni

Giuseppe Senizza



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Senizza, Giuseppe
Titolo	Dall'Isonzo alla Rosandra: storia di Gorizia, Grado, Aquileia, Gradisca, Monfalcone, ecc.
Pubblicazione	Firenze : Bemporad, 1916
Descrizione fisica	63 p. : ill. ; 20 cm
Numeri	[CUBI]:547874 [BNI] :1916 8145
Nomi	Senizza, Giuseppe
Soggetti	Guerra mondiale 1914-1918 - Italia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CUB\0593244

GIUSEPPE SENIZZA

DALL'ISONZO ALLA ROSANDRA

Storia di Gorizia - Grado
- Aquileja - Gradisca -
Monfalcone ecc. :: :: ::

CON 7 ILLUSTRAZIONI



R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
FIRENZE — MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

GIUSEPPE SENIZZA

DALL'ISONZO ALLA
ROSANDRA

Storia di Gorizia – Grado – Aquileja –
Gradisca – Monfalcone ecc.

con 7 Illustrazioni

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
FIRENZE – MILANO – ROMA – PISA - NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

Firenze — Stabil. Tipografico Aldino - Via dei Renai, 11- Tel. 8-85.
Composizione meccanica eseguita con Monotype

DALL'ISONZO ALLA ROSANDRA

Su l'acque glauche della torpida laguna, impoltrita, solitaria, romita, s'aderge Grado patriarcale con la sua vecchia basilica deturpata e rovinata dai barbari restauri, con le sue case abbrunate dall'umidità e dalla salsedine marina, con le sue calli strette e tortuose che ricordano quelle di Venezia, con i suoi ponti, il suo canale, i suoi orti limitati dai muri scalcinati, sgretolati, invischiati dai muschi e dai licheni, con i suoi alberghi, i suoi stabilimenti balneari, le sue pensioni bianche, nuove, troppo linde, troppo graziose, troppo borghesi, troppo tedesche, specchiantisi nel mare azzurro, là dove la laguna ha fine e l'Adriatico vasto manda un bacio al cielo ed un saluto alle terre italiche ed illiriche ch'egli nutre, vivifica ed accarezza.

Quell'isoletta calma, tranquilla, quasi evanescente fra le brume marine, ha un'aria di vecchio palinsesto, di polveroso incunabulo, di cimelio da museo lasciato sul banco d'una fiera ed assolutamente estraneo a tutto ciò che lo circonda ed alla vita che gli si vuol far vivere. C'è una cruda ed irritante stonatura fra il suo passato e quello che si vuole diventi il suo presente, stonatura estrinsecata dallo stile semplice delle vetuste abitazioni e dallo sgargiante biancore de' nuovi edifici di scuola secessionista innalzati in fretta e furia dagli speculatori teutonici, stonatura fatta più aspra dalla vita libera e lussuosa de' bagnanti viennesi,

in confronto alle calme abitudini de' pescatori gradensi vestiti come i chiogetti e claudicanti rumorosamente con gli zoccoli pesanti, mentre le loro donne guatano il passante dalle porte socchiuse, avvolte nel nero zendado come le loro consorelle di Pelestrina, di Caverzere, di Murano e della Giudecca; perfino negli odori che alitano per l'aria meridiana si sente questa stonatura: dalle cucine tedescamente igieniche delle locande germaniche, esce l'effluvio degli aromi, dei burri, delle carni, delle zuppe preparate secondo i dettami dell'arte culinaria in auge a Graz, a Vienna, a Linz ed altri luoghi nordici; dalle cucine affumicate, fuliginose, ma fulgide pei vecchi rami, pei peltri secolari tramandati da generazione in generazione, quasi scatta ed erompe l'acre odore dell'olio caldo in cui frigge il pesce testè tratto dal mare, e la calda fragranza della tradizionale «polenta» fatta col granone cresciuto su le rovine sacre della superba Aquileja distrutta prima da Attila, poi da Alboino.

Quando Aquileja era non solo la metropoli delle Pannonie e dell'Oriente europeo, ma anche l'emporio dei Balcani, Grado diventò il suo porto, anzi sotto l'Impero, parte della flotta ravennate prese stabile stanza nell'isoletta che divenne per la «Città delle Aquile» ciò che Ostia fu per Roma, ed il Pireo per Atene. Allora a Grado s'ebbero caserme, magazzini, ville, industrie, commerci, un continuo movimento di soldati, di mercanti, di naviganti, vascelli e bastimenti ch'andavano e venivano, merci in carico, in scarico, in trasbordo, oppure poste in giacenza nei fondachi vasti e capaci. Col prevalere di Bisanzio su Roma (secolo IV d. C.), Aquileja incomincia a perdere parte della sua importanza, e Grado ne risente il

contraccolpo; dopo Costantino le cose vanno di male in peggio; l'Impero, scisso e frazionato dal dualismo, s'indebolisce, si fiacca, perde ogni forza di resistenza e corre verso la rovina. I Barbari si succedono ai Barbari, le invasioni alle invasioni; Aquileja posta su la strada calcata da tutte le orde selvagge che miravano alla distruzione di Roma come a meta suprema, ne soffre il primo urto, il più terribile, il più fiero, e sebbene resista a lungo e con successo, ne risente le conseguenze e comprende come la forza le venga meno. I suoi commerci se ne vanno, scemano le sue rendite, scemano i suoi introiti, scemano le sue ricchezze, crescono i dispendi, i bisogni, i pericoli: ormai la fine è vicina.

Nel 452 Attila, chiamato «Flagello di Dio», assedia l'infelice città, la stringe, la preme con i suoi Unni sitibondi di rapine, di stupri, di sangue; le cicogne delle vicine paludi che nidificavano su i tetti, quasi presaghe del fato che sovrastava la sciaugurata metropoli, pigliati i loro piccini implumi, li portarono a salvamento altrove. Allora le più ricche, le più nobili famiglie abbandonarono pur esse le vaste magioni dalle pareti frescate, dagli impiantiti mosaicati, ornate di statue, piene di preziose suppellettili, e si recarono nella piccola Grado cercando salvezza fra le acque marine ch'opponevano ai Barbari un'intransitabile barriera.

Aquileja cadde, fu saccheggiata, guasta, incendiata, poco meno che distrutta. Quando il «Flagello di Dio» si ritirò nella puzza ungarica, quelli aquilejensi che non furono mietuti dalla falce della morte, o tratti in schiavitù dagli Unni demoniaci, ritornarono fra le vecchie mura arse e combuste, e vi ritornarono pure i profughi iti a Grado, e si

provvide a riparare ciò che i Barbari avevano distrutto e quasi annientato, e si rifecero le mura, si riattarono basiliche, case, palazzi, templi e sepolcri, e si riesumarono le vecchie leggi, le vecchie consuetudini romane, le vecchie dignità, le vecchie distinzioni, anzi alle donne rimaste abbandonate, ignare se il marito giacesse nella tomba o gemesse fra le ritorte della schiavitù, il patriarca Niceta, per suggerimento di papa Leone, permise passassero a nuove nozze, affinché avessero chi le sostentasse e provvedesse alla loro miseria.

Nel 476 Odoacre mette fine all'Impero occidentale e nel 493 Teodorico fonda il Regno d' Italia. Sotto il suo saggio governo le terre adriatiche rivedono l'antica prosperità, ed Aquileja respira liberamente credendo finiti i tristi giorni. Folle speranza! Appena morto l'Amalo, divampa la guerra gotica; venuta la Regione Giulia in possesso dei Bizantini, ecco Alboino (368) discendere dal Monte Re a capo de' suoi Longobardi, trattare a ferro e fuoco Aquileja, Oderzo, Concordia e le altre nobili città del Veneto, fondando su le rovine e sul sangue il ducato del Friuli, indi procedere baldo e tronfio alla conquista del resto d' Italia.

Alla notizia della venuta de' Longobardi, gli Aquilejensi si ritirarono nuovamente a Grado, come pure allora furono popolate l'altre isolette della laguna veneta, dando origine alla «Venezia marittima» ed alla «Confederazione veneziana». Ogni isola costituiva un comune governato dai propri «tribuni»; all'assemblea generale intervenivano tutti i tribuni per discutere ed adottare i provvedimenti interessanti la sicurezza di tutti i comuni confederati.

*

* *

Grado primeggiava e teneva il primato nella «Confederazione», tributante un omaggio nominale al despota di Costantinopoli. Essa era diventata l'asilo dei profughi d'Aquileja, la nobilissima metropoli addimandata da Cesare «Propugnacolo d'Italia», detta da Antonio «Celebre Urbe», appellata dalla voce generale «Seconda Roma»; ormai a Grado s'erano stabilite tutte le nobili famiglie aquilejensi discendenti dai coloni romani, molte delle quali d'origine patrizia, molt'altre ascritte all'ordine equestre, una vera aristocrazia di sangue, di pensiero, di dovizie, e ci si erano stanziate con tutte le loro ricchezze, con tutto il loro lusso, con tutta la pompa magna di quella società romana decadente, non provata ancora dalle rozze e brutali traversie del primo medioevo.

Il lustro principale la già umile isoletta lo riceveva dalla presenza del patriarca, di quel patriarca che proprio allora, causa lo «Scisma dei Tre Capitoli», s'ergeva a competitore e rivale del papa di Roma, capo delle chiese del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, del Modenese, dell'Etruria, delle Romagne, della Gallia e dell'Iberia, corifeo di tutti i dissidenti che condannavano l'operato del Quarto Concilio di Costantinopoli, prima avversato, poi confermato da papa Vigilio e dai suoi successori, concilio che colpiva nelle persone Teodoro vescovo di Mossueta, Iba vescovo d'Edessa e Teodoretto vescovo di Ciro, ciò contro le precedenti conclusioni del concilio di Calcedonia che aveva condannato semplicemente i loro scritti, anzi con pregiudizio dell'autorità dello stesso concilio.

Appena venuto a notizia di quanto s'era fatto a Costantinopoli per accontentare la mania teologizzante dell'imperatore Giustiniano, Macedonio patriarca

d'Aquileja (553) aveva gridato allo scandalo, e, radunato un altro concilio nella sua arcidiocesi, trasse i vescovi intervenutivi a scomunicare i padri del costantinopolitano, separandosi dalla stessa Roma che teneva per Giustiniano. Morto Macedonio, il suo successore Paolino persevera nello scisma, che anzi si allarga e strappa altre chiese, altri vescovi all'ortodossia; in questo mentre Alboino muore in Aquileja, e Paolino si rifugia a Grado trasportandovi tutte le ricchezze della chiesa aquilejense, e quasi tutte le reliquie dei santi venerate nella vecchia basilica. Corrono trattative tra Roma, Costantinopoli e Grado, volte a ricondurre il patriarca all'unione cattolica; Paolino batte duro; più saldo si mostra Elia eletto nel 571, e sebbene papa Pelagio avesse consentito alla traslazione perpetua della sede da Aquileja a Grado (chiamata «Nuova Aquileja») sperando affrettare la sospirata conciliazione, questa continuò a rimanere un pio desiderio, anzi Elia, che come tutti i suoi antecessori fino ad allora s'era chiamato semplicemente «arcivescovo metropolita», assunse in odio a Roma il titolo superbo di «patriarca», radunò due altri sinodi, e rinnovò l'anatema contro il «Quarto Costantinopolitano» ed i suoi aderenti.

Peggiori guai accaddero a Severo eletto nel 589, dopo la morte d'Elia. Papa Pelagio II disperando di ricondurre all'unità la chiesa gradense, ricorse a Smaragdo esarca di Ravenna, affinché egli adoperasse il braccio secolare contro il prelado che s'arrischiava a tener testa alla volontà e del Capo della Chiesa e del Capo dello Stato. Smaragdo arma allora alcune galere, le dirige su Grado, fa sbarcare le sue soldatesche, e poichè il patriarca assieme a Giovanni vescovo di Parenzo, Severo vescovo di Trieste e Vindemio

vescovo di Ceneda s'era rifugiato nella cattedrale di S. Eufemia edificata alcuni anni avanti dal predecessore Elia, v'irrompe furibondo, fa prigionieri i quattro dignitari ecclesiastici, li imbarca su le navi, li conduce a Ravenna (585) dove li getta in un carcere, riuscendo dopo un anno di sofferenze e maltrattamenti a strappar loro la desiderata ritrattazione, lasciandoli poi liberi di ritornare nelle rispettive diocesi. Appena arrivato a Grado, Severo raduna un nuovo concilio, dichiara nulla la ritrattazione di Ravenna perchè strappata con la forza, scomunica Smaragdo, fa condannare nuovamente il quarto concilio di Costantinopoli, sprezza e tiene in non cale le amorevoli epistole di papa Gregorio, e lascia morendo in eredità ai successori il titolo di capi dello scisma.

Ai Longobardi stanziatisi nella terraferma, tornava ostica l'ingerenza de' patriarchi gradensi — sudditi dell'imperatore di Costantinopoli — nelle cose ecclesiastiche delle città ad essi soggette. Allor allora Gisulfo duca del Friuli con gran numero di seguaci era passato al cristianesimo (606), ond'egli alla dipartita di Severo persuase il clero d'Aquileja (ch'era longobardo) ad eleggersi un proprio patriarca, ed il clero l'ascoltò volentieri, e fu eletto un Giovanni, pur esso scismatico, al quale furono sottoposti tutti i vescovi della Venezia terrestre dominata dai Longobardi.

Grado strepitò, uscì in proteste, in recriminazioni, in censure ecclesiastiche che lasciarono il tempo che trovarono; l'odio già forte esistente fra le isole veneziane e la terraferma, crebbe oltre misura; i patriarchi gradensi un po' insufflati da cotest'odio, un po' sperando di trovare protezione a Roma contro i rivali d'Aquileja, s'accostarono

lentamente all'ortodossia e abiurarono lo scisma, sostenuti perciò nei loro diritti metropolitici dai pontefici. Ma i loro competitori non si lasciarono giuocare così facilmente, anzi l'imitarono in tutto e per tutto, onde anch'essi nel 690 rientrarono in grembo a Roma, e Sereno successore di Giovanni III ottenne dal papa non solo il pallio, ma per istanza di re Liutprando fu riconosciuta la supremazia di Aquileja su tutte le terre longobarde fino al fiume Mincio, mentre a Grado rimasero le diocesi della Venezia marittima e dell'Istria soggette ai Bizantini.

Lo splendore di Grado è assolutamente ieratico e sacerdotale; sebbene i «tribuni marittimi», cioè la maggiore magistratura della «Confederazione» insulare ivi avessero sede, la loro influenza si perde nella gran luce del patriarcato, onde pensando a quei giorni antichi, par di vedere l'isoletta piena di croci gemmate, di vasi sacri lavorati a sbalzo, di dalmatiche e piviali carichi di ricami a filo d'oro, tante icone dipinte e niellate, tanti mosaici condotti secondo i precetti della pomposa scuola bizantina, un mare di cose belle, preziose, barbaramente leggiadre, e frammezzo ad esse la severa figura del patriarca, che seguito dal suo clero, passa grave e raccolto, dettante legge ai rappresentanti di tutte le isole in lui riverenti l'autorità di Aquileja latina, figlia primogenita dell'eterna Roma. Come doveva essere grande la sua autorità, di quanto rispetto egli doveva essere circondato, se nel 460 bastò una parola lanciata dal preesule Niceta per costituire la «Confederazione veneziana insulare», con i suoi tribuni che radunavansi a Grado — elevata alla dignità di capitale — ogni sabato per trattare le cose riguardanti il comune interesse de' confederati, e se nel 697 un altro patriarca,

Cristoforo, suase le isole discordi nella «Concione» tenutasi ad Eraclea, a creare quella magistratura unificatrice che fu il dogado, onde l'assemblea acclamò a voti unanimi primo doge quel Pauluccio Anafesto che tutti riverivano per la sua moderazione, per la sua modestia e pel suo alto spirito d'equanimità e giustizia!

Prima che a Rialto sorgesse la basilica di S. Marco ed il Palazzo Ducale, trina meravigliosa intessuta dalle industri dita d'una fata nel marmo e nella pietra istriana, prima che i Dandolo, i Jubanici, i Faliero, i Foscari ed i Mavroceni facessero innalzare gli altri mirabili edifici che fanno della «Regina dell'Adriatico» un lembo di paradiso carezzato dalle acque e baciato dal sole, Grado oggi così quieta, così silenziosa, così persa fra il mare di smeraldo e le sabbie d'opale, racchiudeva in germe tutta la potenza, tutta l'opulenza, tutta la futura grandezza della città anadiomena, nata come Venere dalla spuma del mare e dal sorriso del cielo, eternamente bella, eternamente giovane, eternamente seducente, eternamente divina.

Da Grado moveva la gente veneziana per recarsi nella terraferma e pugnare contro i Longobardi fissatisi nelle città abbandonate, dove opprimevano i Latini e li spogliavano, disprezzandoli; da Grado partivano quelle pie spedizioni guerresche, metà ieratiche, metà predatrici, le quali salito il Natisone e sbarcate presso Aquileja rovinata ed atterrata, frugavano fra le macerie, per esumarvi i corpi dei santi, dei martiri, dei confessori, che poi, trasportati nella basilica di S. Eufemia eretta da Elia ne' primi anni del secolo VI assieme al Battistero, a S. Maria, al monastero di Barbana, a S. Pietro in Cielo d'Oro, fecero dell'isola il primo luogo di devozione dopo Roma, meta di

pellegrinaggi, di voti soluti, di processioni e sacri convegni.

Nel 630 l'imperatore Eraclio regala a Grado la cattedra di S. Marco tolta ad Alessandria; nel 631 lo stesso Eraclio fa caricare su i «dromoni» e su le «palandrine» dalle alte poppe intagliate e dorate, spinte avanti dalle vele dipinte a vivaci colori, una grande quantità d'oro e d'argento destinato ad essere convertito in altari, vasi, rivestiture per le chiese gradensi: oltre S. Eufemia dal magnifico impiantito lavorato a «mosaico vermicolare» da qualche maestro musivo del VI secolo, ed in parte tuttora esistente, oltre S. Maria, gioiello d'arte giustiniana dal pavimento pure in «opus musivum» a riquadri geometrici alternati a riquadri aviativi, e dai capitelli condotti a punta di trapano secondo i dettami della maniera neobizantina, c'erano ancora S. Agata, S. Pellegrino, S. Vitale, S. Zenone, S. Lorenzo, S. Pancrazio, S. Giovanni e S. Paolo.

Allora non si lesinava nè in fatto di metalli nobili, nè in fatto di gemme, di marmi rari, di opere scultorie, ageminate, intarsiate, cesellate, ricamate, istoriate, frescate, o mosaicate. Il patriarca Fortunato Antenoreo nativo di Trieste, nel suo testamento fatto all'epoca di Carlomagno, enumera i doni da lui elargiti alle chiese di Grado: un altare con oro ed argento per la cattedrale di S. Eufemia, due panni damascati, uno di porpora, un drappo intessuto d'oro, un altro istoriato con la leggenda dell'Epifania, poi veli di lino pure istoriati, tappeti per coprire le gradinate, lampadari a foglia di corone d'argento massiccio, un turibolo d'oro, un candelabro a guisa di rastrello d'argento, vasi, patene, calici pure d'oro, d'argento, e pianete, piviali, dalmatiche tessute con fili preziosi, ed altre pianete donate

al monastero di Barbana e da quei monaci converse in tonache doviziose per uso personale!

Che uomo strano questo Fortunato. Suo zio, Giovanni Antenoreo, «il Grammatico», dal vescovado della sua Trieste fu traslato al patriarcato di Grado nel 774, ma per i suoi sentimenti francofili s'inimicò il partito bisantino capeggiato dal doge Giovanni Galbaio, il quale con la flotta si diresse su Grado, v'operò uno sbarco, s'impadronì del patriarca e lo precipitò dall'alto di una torre (802). Fortunato, stretto ai Francesi quanto e più dello zio, nell'Istria redenta dal giogo longobardico e ritornata ai Bisantini tanto s'adoperò a favore di Carlomagno, da ridurre la penisola in sua signoria, entrando con ciò nel più grande favore dell'Imperatore. Eletto vescovo di Trieste nel 785 dopo che il grecofilo Maurizio fu abbacinato ed ucciso, alla morte di Giovanni il clero gradense di sentimenti francofili l'acclamò patriarca, ed egli agì tanto sfacciatamente in favore dei Franchi, da dover dopo breve tempo fuggirsene in terraferma onde non incorrere nella fine del suo antecessore. Andato in Francia, dall'amico Carlo ottenne favori, protezione, l'abbazia di Moyens Montiers, ed i redditi — «ad interim» finchè rientrasse in Grado — del vescovado di Pola. Sebbene lontano, continuò a intrigare fra le lagune, giovandosi specialmente dell'opera del suo parente Obelerio Antenoreo, il quale nel 804 riuscì a far deporre ed esiliare i Galbai, facendosi acclamare egli stesso doge, ed associandosi i fratelli Valentino e Beato, con l'evidente intento di perpetuare nella sua casa la dignità dogale. Fortunato fece ritorno allora a Grado e per alcuni mesi si stette tranquillo provvedendo a restaurare le chiese, le mura, le torri e le

altre opere pubbliche, abbellendo la sua cattedrale mercè la genialità dei maestri italiani e greci, facendo intagliare quelle porte d'avorio che poi donò a Carlomagno, proteggendo il prete Gregorio, probabilmente nativo di Grado, che raggiunse alta fama come costruttore di organi, talchè, passato poi in Aquisgrana ed altri luoghi, dall'Imperatore ebbe in premio per la sua perizia una ricca abbazia. Intanto Obelerio, fatto doge, incominciava a stringersi ai Greci volgendo le terga ai Franchi ed a Fortunato; fra il despota di Bisanzio e Carlo, le relazioni apparivano molto tese; quando il patrizio Niceta con la flotta greca venne fra la lagune, il patriarca, odorando il vento infido, tornò a fuggire. Nel 810 Pipino re d'Italia mosse guerra a Venezia ed ebbe la peggio; allora furono deposti ed esiliati anche gli Antenorei (811) e lo stesso Carlomagno uscì di vita nel 814. Fortunato, ormai vecchio, trascurato dal nuovo imperatore Lodovico il Pio, sembra si volgesse ai Greci, senza però compromettersi troppo, onde nel 824 potè lasciare la Corte di Costantinopoli e riconciliarsi con l'Imperatore. Stanco del mondo, e della vita, si ritirò nella sua abbazia, ove morì alcuni anni dopo, persuaso della vanità della grandezze terrene.

Il magnifico passato dell'isola ieratica conviene ricercarlo sotto il terreno attuale, che appena smosso mette alla luce colonne di cipollino, capitelli di marmo, pluteali e transenne mirabilmente traforate, o lungo la spiaggia che svela sotto la diafana trasparenza dell'onda coperchi di sarcofaghi, pezzi di trabeazione, resti di cibori condotti in stile barbarico, frammenti di marmi verdi, rossi, serpentine; oppure nelle pagine ingiallite della cronaca Altinate, della Sagornina, o nelle storie del Dandolo, o nei racconti di

Marin Sanudo. Sono i maestri murari di Bisanzio e di Ravenna che innalzano S. Eufemia, S. Maria, il Battistero; sono i mosaicisti che compongono e battono il pavimento della cattedrale nel VI secolo, è prete Gregorio che costruisce gli organi in sul principio del 800, mentre gli orafi lavorano di filigrana, di sbalzo, di cesello, l'oro e l'argento dell'Antenoreo; più tardi è il patriarca Vitale che riceve allo sbarco il doge Pietro Orseolo II in procinto di muovere con la flotta contro i ladroni narentani, e gli consegna lo stendardo dei SS. Ermagora e Fortunato, che, posto a poppa della galera ammiraglia, sventolerà trionfante nella giornata di Lesina, salutando la vittoria delle armi latine e la sconfitta della ferocia slava. Dopo la gran battaglia, l'Orseolo ritornato a Grado si fece fabbricare un palazzo che abitò durante la bella stagione, ma purtroppo il palazzo disparve come disparvero gli stessi discendenti di Pietro il Santo, come disparvero le mura riedificate dopo il 980 dal doge Tribuno Memmo, come disparve il palazzo patriarcale, l'abitazione dei canonici, come disparve ogni cosa, dando posto alla calma, alla pace attuale tanto simile a quella dei cimiteri!

I nemici più accaniti di Grado furono i vicini patriarchi di Aquileja, prima sostenuti dai Longobardi, poi dagli imperatori tedeschi: la lotta fra Grado ed Aquileja non è altro se non una delle tante manifestazioni del teutonismo volto allo schiacciamento della latinità; i prelati di Grado furono sempre latini, quelli di Aquileja quasi sempre tedeschi, onde se dietro Grado stava Venezia guelfa ed italiana, dietro Aquileja faceva capolino l'Impero degli Ottoni, degli Hohenstaufen e degli altri burbanzosi

germanici, calanti in Italia come in terra serva e di conquista.

Nel 630 l'aquilejense Fortunato piomba su Grado indifesa, la mette a sacco, ruba quanto può rubare, quindi si ritira a Cormons, sede dei patriarchi longobardi; nel 663 il neoletto Giovanni II persuade Lupo duca del Friuli a tentare un colpo contro l'isola, ed il duca l'ascolta, vi giunge con forte nerbo di seguaci, e deruba le chiese di tutto il vasellame sacro, di tutte le cose preziose che trasporta seco nella terraferma; Sigualdo, discendente di re Grimoaldo eletto nel 771 ad occupare la cattedra d'Aquileja, tenta di strappare a Grado anche la supremazia su le chiese istriane, perchè l'Istria nel 753 era passata dal dominio dei Bisantini a quello dei Longobardi, ma davanti alla disapprovazione del pontefice, dei Veneziani, di tutto il mondo cristiano, pare discenda a più miti propositi, invece spinge i Longobardi contro Grado, che una volta di più si vede minacciata e messa in serio pericolo. Nel 1023 Popone, prototipo dell'alterigia teutonica, già cancelliere di Arrigo II, marcia su Grado, vi scaccia il patriarca Ottone Orseolo, e pretende di mettere fine a quel patriarcato che vuole assorbito dalla sua arcidiocesi; egli falsa carte, giura il falso per giungere a tale intento e nel 1027 da Giovanni XIX, nel 1044 dalla corrotta Corte Romana ottiene la conferma de' suoi diritti metropolitici su i rivali gradensi, onde nello stesso anno invade nuovamente l'isola che mette a ferro e fuoco, saccheggiando e derubando come un masnadiero da strada maestra, ma il doge Domenico Contarini porta le sue lagnanze e le sue rimostranze a papa Benedetto IX, ed il teutone è obbligato non solo a lasciare l'isola, ma a rinunciare pure alle sue stolte pretese.

Passano gli anni, ma non passa ne' prelati aquilejensi la velleità di sottomettere l'isola e legarla al proprio carro. Essi, fatti dominatori del Friuli, diventati principi sovrani, odiavano a morte quel piccolo pezzo di terra che non soltanto segnava la fine del loro territorio baronale, ma che iniziava anche una nuova circoscrizione ecclesiastica con terre e beni in Romagna, Grecia, Dalmazia, Costantinopoli, ed a cui fino dal 1157 era sottoposto lo stesso arcivescovado di Zara, divelto da Spalato erede dell'antica Salona. Nel 1162, sedendo su la cattedra d'Aquileja Voldarico dei conti di Treffen, fu decisa una nuova spedizione contro Grado, capitanata dal patriarca stesso e dai suoi canonici. L'isola fu invasa, presa, taglieggiata; Voldarico col suo codazzo canonico s'insediò nel vuoto palazzo patriarcale e si credette alfine padrone dell'agognato territorio. Ma il doge Vitale Michiel II edotto dell'incursione, armò in fretta e furia la flottiglia, e coadiuvato dalle maestranze de' «casselari» e dei «fabbrì» si diresse su l'isola ch'espugnò e vinse, facendo prigionieri il patriarca ed i suoi dodici canonici tedeschi. Voldarico offriva grosso riscatto, di altro abbisognava il doge. Condotti a Venezia i prigionieri ed offerti in spettacolo a quei cittadini, dovettero sottoporsi ad un ridicolo ed umiliante tributo annuo, mercè il quale ad ogni «giovedì grasso» Aquileja dovette inviare alla Serenissima un toro e dodici maiali (simboleggianti Voldarico ed i dodici canonici) che poi le maestranze dei fabbrì e dei casselari uccidevano nella piazza S. Marco, d'onde si passava nella «sala del Piovego» in Palazzo, per abbattere i castelli di legno rammentanti la vittoria ottenuta su la nobiltà friulana

alleata dei patriarchi aquilejensi. Da allora in poi Grado ebbe pace, ed Aquileja si stette quieta.

La decadenza di Grado s'inizia con il secolo XII. Fino dal 1157 Bernardo Cornaro aveva donato al patriarca gradense Enrico Dandolo, un terreno presso S. Silvestro sul Canal Grande a Venezia, affinché i patriarchi si fabbricassero ivi una propria residenza. L'isola non soltanto era perpetuamente minacciata dalla burbanza d'Aquileja, ma appariva anche infestata dalla malaria. Alessandro III nel 1178 legittimava il trasloco a Venezia, e nel 1451 Nicolo V sopprimeva il patriarcato di Grado ed istituiva quello di Venezia.

Adesso Grado diventa una semplice parrocchia; la Serenissima vi invia un «Conte» che siede in carica per 16 mesi, presiede il Comune, ha il comando su le acque e su i navigli, decide le liti appoggiandosi agli Statuti dettati nel secolo XIV, ed incassa i proventi dei dazi e delle gabelle.

Il «Consiglio» originariamente fu costituito con le sette nobili famiglie comprese nella «Bolla d'Oro»: i Burchio, i Corbatto, i Degrassi, i Marchesani, i Maran, i Marini, i Merlati. Poi vi furono altre intrusioni, prevalse la democrazia, la cosa pubblica diventò realmente di pubblico dominio senza restrizioni e privilegi di sorta, ed il Consiglio fu aperto a tutti.

Prima del 1451, il patriarca veniva di sovente a Grado, era quasi obbligo vi si recasse nelle feste solenni, per pontificare nell'antica cattedrale. Per decreto promulgato dal Senato veneziano nel 1366, egli aveva diritto di montare, assieme al suo seguito, su qualunque nave dello Stato o privata, e mentre il vascello filava su l'onda azzurra, tutte le campane delle città, delle borgate, dei

villaggi dovevano suonare a stormo in segno di giubilo e letizia.

Allo «Sposalizio del Mare», festa istituita a commemorare la vittoria ottenuta dai Veneziani su i Narentani, dietro il «Bucintoro» che recava il patriarca, il doge e la Signoria, veniva la barca del «doge de' Nicoloti» il quale era sempre uno di Grado. Egli, pomposamente vestito, ricordava fra le magnificenze della Venezia del 500, le umili origini della Confederazione, e la tramontata grandezza di quella Grado, già allora ridotta ad un povero nido di pescatori aventi unico dominio su le velme, le barene e gli scogli che s'estendono dalla foce del Natisso a quelle del Timavo.

Gli anni si succedettero agli anni, i secoli ai secoli, nulla venne mai a destare Grado dalla sua calma sonnolenza, dal suo lungo torpore. Il 15 maggio del 1797 giunse improvvisa una stupefacente, un'incredibile novella: la Serenissima non esisteva più, il Leone aveva finito di ringhiare per sempre. E quei buoni, quei semplici pescatori si guardarono stupiti, trasognati, come quando l'isola nel 1289 era stata incendiata dai conti di Gorizia in guerra con Venezia, come quando nel 1381 i Genovesi del Maruffo l'avevano pure saccheggiata e combusta. Poi vennero i Francesi di Napoleone, poi nel gennaio del 1798 gli Austriaci, indi nel 1807 nuovamente i Francesi, che per la pace di Presburgo se ne impadronirono unendola al IV distretto del Regno d'Italia. Ma il 29 giugno del 1810 capitarono due navi inglesi, ch'operato uno sbarco, si proposero far man bassa sul tesoro delle chiese, tesoro a cui dovettero rinunciare per la semplice ragione che.... non

esisteva, onde s'accontentarono di dar fuoco agli archivi comunali, demolendo il civico palazzo.

Tramontato l'astro napoleonico, Grado ritornò all'Austria; nell'ultimo ventennio diventò stazione balneare teutonica, rivale del Lido di Venezia, ed ebbe una linea ferroviaria che la congiunse a Cervignano-Monfalcone-Nabresina-Trieste. Nel maggio del 1915, appena scoppiata la guerra italo-austriaca, fu redenta dal giogo secolare ed incorporata alla Madre Italia.

In questa occasione i giornali magnificarono il tesoro del suo Duomo. In cosa consiste tale tesoro? In una capsula circolare d'argento lavorata a sbalzo del secolo V; in un'altra capsula argentea elittica del secolo VI, con sul coperchio fregiata una croce fra due agnelli; in una arcella del secolo XIV; in una custodia d'evangelario di stile romanzo (secolo XII); in due vassoi smaltati usciti probabilmente dalle officine di Limoges nel secolo XIII e.... basta! Le gemme, i monili, le paci, le croci pettorali, i pastorali e le altre preziose suppellettili sono tutte favole, e si comprende, giacchè col trasloco della sede patriarcale a Venezia, anche il tesoro avrebbe dovuto trasmigrare a Venezia. Dico «avrebbe dovuto», giacchè esso fu involato dagli Aquilejensi, dai Longobardi, da Popone e dai suoi successori. La «Palla d'Argento» è senza dubbio il pezzo più prezioso che ivi esista.

Nulla rimane della magnificenza della vecchia Grado. Spariti i plateali della «scola cantorum», sparita la «pergola» simile a quella di S. Marco di Venezia dell'epoca di Michele Steno, sparito l'ambone dell'epistola. Quello del vangelo sormontato dalla cupola orientale, è del XIII secolo, l'affresco del catino dell'abside vuolsi del secolo

VI, come il pavimento. I restauri fatti in quest'ultimi anni, grattarono dalle colonne del ciborio la ruggine secolare e ci diedero un conopeo orribilmente bianco, orrendamente pulito, banalmente lindo: per niente Grado non fu colonia balneare teutonica!

Alcuni avanzi di plutei, di cibori, ed altri pezzi architettonici di stile barbarico, vennero murati all'esterno del duomo, e là... meditano su la caducità delle cose terrene! Tutto questo rimane della vecchia Grado, assai poco davvero, ma il suo più grande monumento, eterno, imperituro, si è quello che la fa madre di Venezia, cioè della città che continuò nel medioevo l'opera di Roma, stampando lungo le spiagge dell'Adriatico lo stigma della italianità trionfante, stigma che non il tarlo del tempo, non il cozzo dei popoli invidi, valse o varrà a cancellare!

*

* *

Il piroscifo che va da Grado ad Aquileja, lascia a mancina l'isolotto di Barbana — antico lazzaretto converso in luogo di devozione, dopo che nel 582 i flutti marini vi gettarono un simulacro della Vergine strappato forse a qualche vascello naufragato, ma che il popolo accolse come cosa miracolosa, sì che il santuario, edificato in seguito, salì presto in grande fama — e dopo aver scivolato fra veline e barene, imbocca il Natisso, a guardia del quale sta il campanile solitario di S. Pietro in Cielo d'Oro, dove il patriarca Elia aperse un cenobio femminile del quale oggi non esistono neanche la rovine.

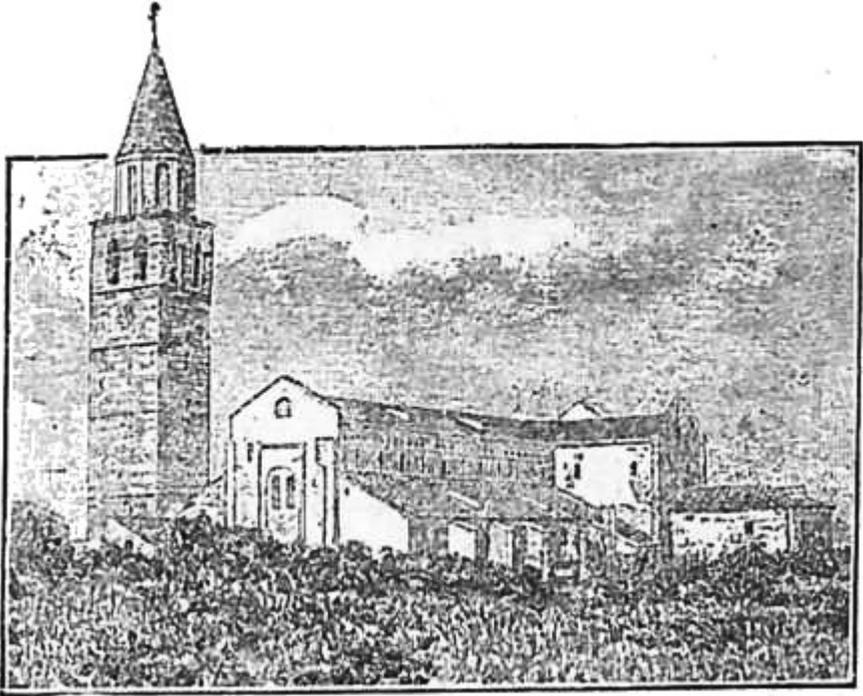
Le due sponde coperte da un'erba grassa, folta, tumida per l'umidore perenne, fan spiccare di quando in quando qualche rocco di colonna, qualche fregio tronco e spezzato,

qualche plinto i cui angoli appaiono smussati dal tempo e dalle piogge, qualche lapide la cui iscrizione rosa dai muschi somiglia ad uno scheletro grafico divorato dal dente acuto della distruzione; in un punto un coperchio di sarcofago esce per metà dall'acqua appoggiandosi alle verdi zolle, mentre per metà si perde nel liquido verdastro; più in su il canale dell'Anfora taglia a guisa di transetto argentino il limaccio viscoso, fatto spumeggiante dall'elica, e in fondo, fra le brume della campagna si scorge una specie di gigante grigiastro che si avvicina, si appressa, si accosta e svela una guglia acuminata, una cella campanaria, un troncone di torre salda, grave, massiccia: è il campanile d'Aquileja!

Che silenzio, che quiete, che religioso raccoglimento. Nel mezzo la strada bianca, larga, polverosa; ai fianchi la ferace campagna piantata a pomodoro, a granoturco, a viti drappeggiate da gelso a gelso, da olmo ad olmo; che rigogliosa verzura, che messe abbondante, che magnifici agri, che campi esuberanti. E sotto il verde mantello, sotto il saraceno, il grano, il granone, dorme la vecchia Aquileja, giace la Seconda Roma, il Propugnacolo d'Italia, la capitale delle Pannonie e dei Balcani I

Fondata nel 180 a. C., popolata con 3000 pedoni, 240 cavalieri, 45 centurioni, ai tempi di Augusto era già una città importantissima, fornita di un palazzo imperiale in cui soggiornò Ottaviano con Livia, indi Tiberio con Giulia. Emporio dell'Oriente romano, scalo di tutte le merci, di tutto il commercio pei Balcani e per i paesi nordici, diventò presto quasi la rivale dell'Urbe, non meno grande, non meno popolata, non meno magnifica per templi, teatri,

circhi, basiliche, magioni, terme, case, giardini, statue, fori, passeggi, della Città Eterna.



Aquileja — Cattedrale.

In lei tutto il lusso, tutti i vizi, tutta la corruzione, tutta la decadenza della capitale. Patrizi effeminati, matrone lascive, lenoni, spintrie, cortigiane; liberte, gladiatori, commedianti accarezzati dalle gentildonne, schiavi angariati e torturati dai volubili e crudeli padroni, mirmilloni e reziari scannantisi nelle arene, grammatici e retori insegnanti nelle palestre e nelle scuole, poeti declamanti ne' tablini, citaredi preludianti nei triclini, mentre il «Falerno» ed il «Pucino» tratto dalle viti maturate su gli scogli della vicina «Duino», giravano da convitato a convitato nelle capaci tazze murrine o nelle patere di

prezioso metallo, lavorate a sbalzo od a cesello dallo schiavo greco o dal servo nato nella molle Frigia, dove l'arte aveva audacie straordinarie e parvenze veramente nuove ed originali.

Quanti abitanti aveva Aquileja nel secondo secolo dopo Cristo? Almeno trecentomila. In essa risiedeva il «Governatore» della Venezia fregiato del titolo di «Consolare»; la governava il Consiglio composto di 500 decurioni; v'aveva la zecca, la magione imperiale di sovente abitata dall'imperatore e dalla corte, le magistrature provinciali, i collegi sacerdotali, i capi delle maestranze, e fiere, mercati, industrie, insomma una vera grande metropoli con tutto il suo moto, con tutte le sue agitazioni, con tutto il suo affarismo, con tutta la sua pompa, le sue comodità, i suoi svaghi, i suoi piaceri e le sue miserie.

Lungo le sue strade consolari, larghe, spaziose, ben selciate, continuamente riattate, che l'univano a Roma, alla Germania, alle Gallie, alle Pannonie, ai Balcani, sorgevano le tombe degli illustri cittadini o delle doviziose famiglie, ombreggiate da lauri e cipressi, intersecate da sacri boschetti, dove attorno al tempietto sacro a Venere, ad Apollo, a Giove o Giunone, tubavano le colombe, gorgheggiavano gli usignoli, gemevano le tortore, o frusciava lo zampillo argentino ricadente nella vasca di candido marmo.

L'evangelista Marco vi aveva portato la «Buona Nuova» ed Ermagora fu da lui consacrato a primo vescovo. Surse una «chiesa domestica», come a Roma nella casa d'Aquila e Priscilla, poi qualche zelante neofito o qualche pietosa matrona offerse alla comunità nascente il suo dovizioso

tablinio; tanti e tanti coraggiosi diedero pel Cristo il loro sangue e la loro vita: Aquileja non fu seconda a Roma neanche nello zelo per la nuova fede: ce lo dicono Eufemia e Tecla, le nobili donzelle figlie di un «Clarissimo» che impavide affrontarono pel Cristo le più atroci sofferenze; ce lo dicono gli altri Confessori che il Martiriologio aquilejense commemora e di cui riporta gli «Atti», aventi valore di protocollo giudiziario.

Il suo arcivescovo veniva in dignità ecclesiastica subito dopo quello di Roma; la cattedra aquilejense era stata occupata da Quirino figlio dell'imperatore Filippo, e Quirino morendo aveva lasciato alla chiesa d'Aquileja tutta la sua immensa sostanza, tutti i suoi ori, tutte le sue gioie. Dopo la promulgazione dell'«Editto di tolleranza», l'arcivescovo Crisogono v'introdusse il monacismo allor fiorente, Fortunaziano accolse il profugo Atanasio — rivale d'Ario — del quale poi diventò nemico ed avversario, Valeriano amico di S. Ambrogio vi convocò nel 381 un concilio a cui intervenne anche il Dottore di Milano e che ributtò l'arianesimo, onde il Milanese equiparò la chiesa aquilejense ad un «coro d'angeli» e onorò di sua amicizia anche Cromazio successore di Valeriano, celebrato eziandio da Giovanni Crisostomo per la sua scienza e per la virtù sua.

Dopo la «Pace della Chiesa» (311) surse la prima basilica cristiana pubblica, e fu murata con lusso di marmi, di sculture, di mosaici, di pitture, e provveduta di suppellettili preziose per materia e lavoro, ed ebbe un magnifico pavimento ad «opus vermiculare» addossato a quello di un tempio precedente, aperto prima dell'Era de' Martiri, e forse abbattuto all'epoca di Diocleziano.

Fortunaziano che scrisse nel volgare aquilejense allora parlato i libri dell'Evangelo, costruì anche (347) il Battistero, oggi chiamato «Tempio de' pagani», modellato su quello di Roma esistente presso S. Giovanni in Laterano, e quattro delle colonne sostenenti la cupola e le volle di granito, le due altre di marmo africano.

L'ambito perimetrale di Roma era di 15 miglia, l'ambito d'Aquileja era di 14; ma fuori delle mura ci erano i sobborghi, il territorio, le stazioni militari, anzi l'odierna Terzo è così chiamata perchè nel posto da essa occupato v'era la terza stazione militare.

Quando Massimino volle forzare le mura ed entrare nella metropoli, essendosi logorate le corde degli archi e con ciò non potendo i sagittari trarre le frecce contro l'esercito del tiranno, le donne aquilejensi si recisero volontariamente le chiome intessendo con esse nuove corde, e così il losco pretendente fu sconfitto e la città fu salva; nel 425 quel Giovanni dalmata che era riuscito già a impadronirsi dell'Italia, della Dalmazia e della Gallia, tradito dalla fortuna, fu tratto nel Circo di Aquileja, e là morto in presenza di tutto il popolo; altre ombre imperiali quasi sgusciarono per le vie della metropoli lambita dal Natisso, ancora bella, ancora integra, ancora piena di statue, di palazzi, di biblioteche, d'opere d'arte, e gran produttrice di vetrerie, d'oreficerie, di vasellami, piena di patrizi e d'artisti, sempre lussuosa, sempre magnifica, sempre grande, sempre straordinariamente rumorosa.

Nel 452 viene Attila, l'assedia, l'espugna, l'incendia, la distrugge e.... Aquileja è ridotta ad un'immane rovina, ad un immenso cumulo di macerie, ad un caos gigantesco di case atterrate, di colonne divelte, di trabeazioni crollate, di

sepolcri violati, di basiliche combuste; dappertutto tracce di fuoco, macchie di sangue, cadaveri orrendamente squarciati che si decompongono all'aria aperta, braccia tagliate, capi troncati, ossa strappate dai sepolcri che biancheggiano quinci e quindi, gemme, monili, orerie smarrite dai predatori nella fretta del saccheggio, vesti, mozziconi d'arme, vasi sacri, capelli divelti dalla cute nello spasimo degli stupri, e su tutto un tanfo di tabe, d'abbruciaticcio, di carnaio in trionfo.

L'arcivescovo Niceta riparatosi a Grado, scrivendo a papa Leone, gli dà una terribile fotografia della città rovinata. La maggior parte dei suoi abitanti o morti o condotti in schiavitù; le donne violate, pregne, ferite, deturpate, abbandonate, sino a diventar pazze pel dolore dell'infamia e per la miseria; sparite le ricchezze, spariti i palazzi e tutti i pubblici edifici; le volpi, le talpe, i pipistrelli unici abitatori delle rovine, dove i sorci, i ratti e gli altri animali immondi s'aggiravano da padroni, intenti a divorare e scarnare i corpi insepolti!

Ma tanto può l'amore del luogo natio, che i profughi tornarono a popolarla non appena Attila si ritirò nella landa pannonica. Teodorico curò la sua riattazione, poi Narsete continuò l'opera dell'Amalo; Aquileja non riebbe l'antica magnificenza, tuttavia risorse dalle rovine e rivisse di vita novella. Quando Alboino valicò l'Alpe Giulia (568) e la distrusse una seconda volta, allora fu la fine e la città si converse in deserta campagna.

Parlando testè di Grado, abbiamo veduto come la popolazione romana della terraferma veneta si stabilisse nelle isole dell'estuario, dando origine a Venezia; ci è pur noto del trasporto della chiesa aquilejense a Grado,

chiamata «Nuova Aquileja», e della successiva scissione dei due patriarcati avveratasi nel 605.

Le condizioni d'Aquileja erano però tanto misere, che i patriarchi longobardi dovevano stanziare a Cormons, borgata umile ed oscura, ma lontana dalla malaria infestante il paludoso acquitrino del Basso Friuli. Poichè la capitale del ducato del Friuli era Cividale (l'antico Foro-Julis), il patriarca Callisto nativo di Treviso pensò di trasportare in essa la sua sede; vi si oppose il vescovo Amatore, protetto dal duca Pommone che costruì quel gioiello d'arte barbarica ch'è il Battistero cividalese. Callisto, tenendo in non cale le proteste d'Amatore, tratto profitto dall'assenza di Pommone, assoldato buon numero di seguaci, piombò su Cividale, cacciò Amatore dal suo palazzo e vi si installò come in casa propria, onde poi ritornato Pommone e volendo punirlo per la sua tracotanza, lo condusse a Castelporzio (737) e minacciò di gettarlo in mare. Callisto era però protetto dal re Liutprando, talchè il patriarca, dolutosi presso il re per la violenza patita, fece non solo deporre Pommone, ma vide poco stante spenta quasi tutta la sua famiglia. Da allora in poi Cividale fu la residenza dei prelati aquilejensi.

Il lustro de' patriarchi d'Aquileja s'inizia con la fondazione del grande impero carolingio. Carlomagno donava a S. Paolino nell'802 lo spedale di S. Giovanni in Cividale con tutte le sue adiacenze, lo spedale di S. Maria in Organo, presso Verona, la chiesa di S. Lorenzo di Buia in Friuli con le relative pertinenze, esentando in pari tempo queste e tutte le altre possessioni della chiesa aquilejense da ogni e qualsiasi giurisdizione secolare, disponendo che tutti i proventi delle condanne e d'ogni altro pubblico

aggravio andassero a favore della cassa patriarcale; nell'833 Lodovico imperatore e Lotario Augusto, riconfermavano alla chiesa aquilejense tutti i privilegi largiti da Carlomagno, e più espressamente l'esenzione dalla giurisdizione dei «missi dominici» e dai «giudici imperiali» per tutte le terre e le persone dipendenti dal patriarcato; nell'879 Carlomanno con diploma di data 8 maggio concede a Valperto patriarca ed alla sua chiesa non solo il riconoscimento dei precedenti diritti, ma là potestà sovrana del patriarca su l'intero Friuli con la conseguente abolizione delle dignità preesistite di duca, conti, marchesi, messi imperiali, ed abolizione pur d'ogni pubblico aggravio determinato dall'eratico (tassa su la pastura delle pecore), dalla parata (censo che i sudditi corrispondevano al re quand'era in viaggio), e dal fodero (vitto pei soldati e pei cavalli dell'esercito); nel 983 Ottone II dona a Rodoaldo ed alla chiesa d'Aquileja i castelli di Buja, Brazzano, Fagagna, Groagno ed Udine con tutte le loro ville, i loro territori, i loro abitanti; nel 1012 (o meglio 1014) Enrico II dà ad Aquileja le città di Pedona e di Pisino situate nell'Istria; verso il 1020 Popone ottiene dal medesimo Enrico l'investitura del ducato del Friuli e del marchesato d'Istria, e nel 1028 da Corrado di Franconia il diritto di battere moneta di puro argento, primo esempio in Italia di zecca baronale.

In Popone noi vediamo — come si è detto — l'altero barone tedesco, mezzo prete, mezzo soldato, rude, torvo, senza scrupoli, senza ritegni, deciso a valersi di tutti i mezzi, di approfittare di tutte le occasioni per raggiungere la mèta agognata ed attuare i propri fini. Egli visse nell'età più barbara, più feroce del ferocissimo medioevo; fu

contemporaneo d'Ariberto d'Intiminiano, altro pretesoldato non meno facinoroso, non meno turbolento, anzi i due prelati furono dapprima amici, poi quando Ariberto s'inimicò all'imperatore Corrado e da costui fu imprigionato a Piacenza, a custodirlo (1037) venne deputato Popone che lo lasciò scappare, onde poi giunto a mettersi in salvo a Milano, Ariberto offerse la corona imperiale ad Enrico di Sciampagna.

Un vero colosso di nequizia e di grandezza cotesto Popone che alcuni storici vogliono disceso da progenie imperiale, un uomo tale davanti al quale conviene inchinarsi anche condannandolo e biasimandolo. Nel 1023, ingannando la corte di Roma con documenti apocrifi, riesce a far sopprimere l'arcidiocesi di Grado, e tosto invade l'isola che depreda, spoglia, dà in balìa al fuoco ed alla distruzione, lasciando violare le stesse vergini sacre dai suoi soldati tedeschi; nel 1027 comparve davanti, al concilio di Roma, dove, presentando altri falsi documenti, ottenne dal debole Giovanni XIX la riconferma della sua supremazia su Grado, ma poi, sopravvenendo Orsone patriarca gradense coadiuvato dal doge Pietro Centranico, nel 1029 papa Giovanni confessa di essere stato ingannato dal patriarca aquilejense e riconosce i diritti di Grado. Popone non si acquieta, egli conosce bene la corruzione di Roma, sa come sia facile ottenere da lei ciò che si voglia, purchè si sappia fare e si sia bene appoggiati, e poichè allora l'Impero aveva raggiunto l'apogeo della grandezza e della potenza, egli si stringe a Corrado, combatte per lui (1028) contro gli Ungheri in Stiria, Carinzia, Carniola, e li vince, poi si guasta con l'amico Ariberto per tenersi saldo al Salico, e nel 1044, traendo pro dallo scisma che

travagliava la cristianità, e dei tre pontefici (Benedetto IX, Silvestro III, Giovanni XX) che si contendevano il seggio di Pietro, riesce una seconda volta a far decretare la sottomissione di Grado ad Aquileja, ed una seconda volta guasta, saccheggia, mette a ferro e fuoco l'isola sciagurata. Benedetto IX è costretto dal doge Domenico Contarini a pronunciarsi secondo giustizia, ed allora la condanna papale, la riprovazione generale raggiunge Popone, che muore nell'anno seguente (1045) più fiero, più orgoglioso, più torvo di Lucifero stesso.

All'immensa ambizione del prelado aquilejense non sembrava cosa bastante l'essere un gran guerriero, un gran barone, un principe sovrano senza freni e senza vincoli; egli volle emulare i despoti delle antiche monarchie asiatiche, volle legare il suo nome a qualche cosa d'eterno e d'imperituro, volle destare dal sonno cinque volte secolare la vecchia Aquileja, e convertire le sue rovine in una città fiorente e popolosa che decantasse la sua possanza teutonica, come quelle macerie stesse decantavano la possanza ormai tramontata di Roma.

E fino dal 1020 legioni di maestri murari, di maestri d'ascia e di scalpello, di lapicidi e zappatori, invasero il loco morto animandolo di una vita febbrile e rumorosa. Vennero pulite, adattate le vecchie colonne, le vecchie trabeazioni, i vecchi capitelli; coi sarcofaghi, con le pietre dell'Arena e degli acquedotti si murarono la nuova basilica, il nuovo campanile, l'adiacente palazzo patriarcale, poi altre case, poi altre chiese, poi la cinta di difesa, poi le torri, i barbacani, i contrafforti e le porte e le porticole; il 13 giugno del 1031 la magnifica basilica era quasi compiuta e fu consacrata da Popone in presenza di

due cardinali e dei vescovi di Trieste, Pola, Pedena, Cittanuova, Concordia, Treviso, Padova, Bressanone, Feltre, Ceneda, Belluno e Trento.

L'ambizione di Popone aveva fatto i conti senza quel terribile e sottile nemico che si chiama «malaria». Non bastava fondare una città, sarebbe stato necessario per renderla abitabile arginare i fiumi, alveare i corsi d'acqua, dar letto stabile ai torrenti ed alle rogge, bonificare le paludi, tramutare in campi le velme vicine; a ciò non pose mente il patriarca teutonico e perciò la sua città riescì un aborto, fu dovuta abbandonare appena si cominciava a popolare, le case si lasciarono a metà di costruzione, il palazzo patriarcale offrì asilo ai prelati soltanto in occasione di grandi pontificali, Cividale riebbe la corte patriarchina, e la città ieratica sognata da Popone ritornò presto un miserrimo villaggio ch'offriva l'anacronismo di una stupenda basilica fra casucce semicadenti, estolenti alla luce marmi doviziosi e pietre sculte di fattura divina. Era ancora, era sempre l'Aquileja romana che cantava l'inno della grandezza eterna; l'Aquileja teutonica di Popone si poteva dire già scomparsa nel secolo XV, quando il Sanudo descriveva il palazzo patriarcale come scoperchiato ed in rovina!

Le cose di quei tempi appaiono talmente ingarbugliate, talmente arruffate, che ci si stenta a capirne alcunchè. Secondo il De Rubeis, nel 1077 l'imperatore Arrigo IV avrebbe donato al patriarca Sigardo la contea d'Istria, il marchesato di Carinzia e la contea del Friuli; ma cotesta donazione appare in contrasto con le antecedenti di cui — in parte — suona quasi ripetizione, mentre d'altro lato ed in altre parti è in disaccordo coll'assetto politico successivo

di alcune delle dette province. In generale, la storia dell'epoca è piena di garbugli e nodi inestricabili: allora combattevasi la grande battaglia fra Papato ed Impero, le cose si facevano senza logica di sorta, anzi di sovente accadevano dei casi veramente umoristici come questo: nel 1093 il patriarca si lamentava con Enrico IV perchè la Carniola già donata alla chiesa d'Aquileja, allora era stata data ad altro possessore; l'Imperatore si scusava, dicendo che nella seconda donazione trattavasi di... un semplice sbaglio, e riconfermava quella fatta a pro di Aquileja; le cose così erano rimesse a posto ed ognuno aveva il suo! Del resto, i patriarchi si meritavano la munificenza imperiale; sebbene principi ecclesiastici, essi furono costantemente creature degli imperatori tedeschi, pronti sempre a proteggere ed agevolare in tutte le guise le loro calate in Italia; mentre s'agitava la gran lotta per la questione delle investiture, lotta che celava ed ammantava quella più vitale della supremazia papale o imperiale, cioè del teutonismo contro la latinità riesumato a Roma per i Crescenzi, i prelati d'Aquileja si schierarono a viso aperto dal lato dell'Impero contro il Papato, dal lato di Arrigo contro Gregorio VII, ed anche poi, fino al secolo XV che vide tramontare il potere temporale patriarchino, essi continuarono a rimanere le avanguardie del ghibellinismo teutonico, ed agirono sempre e sempre a pro dell'Impero e dei Tedeschi.

Quando le diocesi istriane vennero avulse da Grado e sottoposte al metropolita aquilejense, fu pensiero de' successori di Popone convertire eziandio quelli antichi episcopi latini in tanti focolari di teutonismo ghibellino, ed a tale scopo provvidero affinchè i nuovi eletti

appartenessero alla corte patriarchina, e fu allora — come nota il Kandler e Paolo Tedeschi ripete — che a vescovi di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pedena, vennero scelti dei canonici aquilejensi, creature del patriarca, quindi devoti all'Impero, e fu anche allora che i patriarchi instarono presso gl'imperatori affinchè cotesti vescovi venissero tramutati in signori feudali, onde i vescovi tergestini diventarono conti della città, quelli di Parenzo ebbero dominio su Montona, Torre, Cervera, Orsera, Due Castelli, e quelli di Pola furono signori di Castua, Veprinaz, Moschenizze e Fiume.

Dal 931 al 1420, su trenta patriarchi d'Aquileja, 19 furono tedeschi; il Caprili, basandosi su l'Ughelli, ci spiega le benemerienze teutoniche di alcuni fra essi, così Popone custodisce Ariberto e marcia contro gli Ungheri, parteggiando per Silvestro III e Giovanni XX antipapi contro Benedetto IX, Volrico per obbedire alla volontà di Enrico V si fa custode di papa Pasquale II prigioniero, Pellegrino diventa lancia spezzata del Barbarossa e partecipa all'assedio di Crema (1159), Goffredo incorona Enrico VI figlio del Barbarossa e lo proclama imperatore. Aquileja viveva per l'Impero e con l'Impero, nell'Italia essa vedeva una serva riottosa che bisognava deprimere e schiacciare, nel papa stesso un fiero avversario che per dominare il mondo si alleava ai comuni lombardi, covo di ribelli sognanti l'antica libertà romana riesumata dall'eresiarca Arnaldo da Brescia, arso vivo per volontà di Adriano III e di Federico Barbadirame, prototipo dell'imperialismo germanico.

Nei dittici aquilejensi talvolta i nomi de' patriarchi tedeschi lasciano il posto a nomi italiani; anche cotesti però

non rappresentano se non il puro ghibellinismo italico, e sono di individui, di famiglie più devote all'Impero degli stessi teutoni d'oltr'Alpe. Chi dubiterà del ghibellinismo dei Torriani milanesi? E la cattedra aquilejense fu occupata da tre membri di questa potente famiglia; da Raimondo ch'ebbe il pallio nel 1272 e discese nel sepolcro nel 1298, da Pagano eletto nel 1319 e morto nel 1332, da Lodovico che infulato nel 1358 uscì di vita nel 1364. Famiglia prettamente italiana quella dei della Torre, ma anche i da Romano erano egualmente italiani, eppure l'Italia non ebbe un nemico più fiero del feroce Ezzelino! È un po' difficile decidere quale influenza abbiano esercitato i Torriani nelle cose del patriarcato e delle città vicine; però non bisogna dimenticare che un Mosca della Torre fu eletto podestà di Trieste, che Trieste adottò a propria arma quell'alabarda che figurava pure nello scudo dei competitori dei Visconti, e che Trieste, ognor nemica a Venezia guelfa, si alleò ai conti di Gorizia, ai patriarchi, a tutti i nemici della Serenissima, finendo col darsi in protezione agli arciduchi d'Austria i quali erano «coppieri» del patriarca, come il re di Boemia n'era il «riscattatore», ed il conte di Gorizia «l'avvocato».

Del resto il guelfismo teutonico del patriarcato trova spiegazione e giustificazione non solo nel sentimento nazionale dei patriarchi tedeschi, ma ancora nella posizione di questo feudo importantissimo, confinante a settentrione con le terre tedesche, e ad oriente avente la frontiera in comune con le Serenissima, che, specialmente dopo il secolo XIII, mira ad estendersi anche per terra, e con ciò minaccia l'esistenza stessa del patriarcato. Cos'era in realtà questo Stato Patriarchino? Un beneficio imperiale. Come si

sosteneva? Per volontà degli imperatori. I suoi bei giorni collimano con i bei giorni dell'Impero; col declinare della fortuna dell'Impero declina anche la sua fortuna; quando l'Impero nel secolo XV perde la sua preponderanza in Italia e si vede ridotto alla Germania, il Patriarcato-Stato cessa di esistere ed è incorporato da Venezia.

Il «Corpo Santo» aquilejense (dicevansi «corpi santi» i feudi ecclesiastici) oltrechè dal guelfismo interessato ed egoistico di Venezia, era anche minato dall'irrequietezza, dalla turbolenza dei grandi feudatari friulani, continuamente in lotta fra loro, di sovente apertamente in rotta col loro principe ecclesiastico. Oltre i Porcia, i Colloredo, i Savorgnano, gli Attems e gli altri potenti signori, padroni di terre, castelli, ville, passi, valichi, guadi, c'erano i Conti di Gorizia che pel loro ufficio di «avvocati del patriarca» avrebbero dovuto essere i più strenui difensori del patriarcato, ma che invece furono costantemente i suoi più aspri nemici. Nel secolo XIV ci fu guerra aperta fra il patriarca Bertrando di S. Genesio (poi proclamato Beato) e parte della nobiltà friulana capitanata dalla casa di Gorizia nella persona del conte Enrico III, e fu allora (1340) che Bertrando celebrò la messa di Natale sul campo di battaglia indossando i paramenti sacri sopra la corazza, gli schinieri e le altre vesti militari del tempo. Otto anni più tardi i collegati, sempre capeggiati da Enrico, s'appostarono in una selva per la quale doveva passare Bertrando seguito da pochi fedeli, e quand'egli passò, piombarono su di lui, ne dispersero il seguito e l'uccisero. Del resto le imboscate micidiali non erano cosa nuova pei Dinasti di Gorizia; già nel 1268 per essi era stato spento

presso Medea, Alberto vescovo di Concordia, vicedomino del patriarcato.

Dopo il secolo XIII le condizioni del principato d'Aquileja diventano quanto mai precarie. Il possesso dell'Istria preteso anche da Venezia, acuisce l'inimicizia fra Serenissima ed Aquileja, la quale si barcamena fra Padova, Treviso, Gorizia e Genova, cercando dovunque puntelli per sostenersi, per arrestare il crollo imminente, onde s'alleanza perfino col Leone di S. Marco per tener testa, provvisoriamente, ad altri avversari. Ed ogni nuova alleanza è un nuovo segno della sua debolezza, una nuova umiliazione, una nuova estrinsecazione di quella misera politica fatta di mezzi e di mezzucci, da poveri mendicchi costretti a vivere alla giornata e senza speranze per il futuro. L'alleanza con Venezia costringe i patriarchi a fabbricarsi un palazzo fra le lagune, l'alleanza con Padova li obbliga, ad edificare un altro palazzo a Padova, l'alleanza con i Genovesi ed i Carraresi stretta da Marquado de Randek dopo il 1365, impoverisce le casse patriarcali e le riduce al vuoto, abbenchè le entrate fossero d'annue 12.000 marche d'oro, pari a 150.000 zecchini; ciò senza riuscire ad indebolire, a fiaccare i nemici, anzi perdendo ad una ad una le città istriane della costa, perdendo del tutto Trieste riconosciuta per libera ed indipendente nel 1381, e nel 1382 datasi agli arciduchi d'Austria.

Dopo Marquado le cose vanno a precipizio. Giovanni di Moravia, con la sua alterigia, con la sua burbanza, con la sua ferocia lasciva, disgusta i pochi fedeli rimasti attaccati alla causa patriarchina, fra i quali la potente famiglia dei Savorgnan arbitra di Udine, d'Osoppo, di Fagagna, di Forni e d'altre terre e castelli; per ordine di Giovanni, Federigo

Savorgnano viene ucciso proditoriamente, ma il figlio Tristano giura di vendicare il padre e strettosi ad altri nobili disgustati dal Moravo, uccide il fosco patriarca, si collega a Venezia, suade la nobiltà del Friuli a darsi alla Serenissima, e nel 1420 sul Patriarcato sventola trionfante il vessillo di S. Marco ed il dominio temporale patriarchino ha fine!

Adesso Venezia arbitra del paese, dispone le cose in modo che i patriarchi sieno eletti dal seno della sua nobiltà, onde il patriarcato residente quindi in Udine, assume una nuova fisionomia prettamente italiana. Dopo il 1420 ci fu, è vero, un accordo fra la Serenissima e l'Austria (Aquileja esercitava l'autorità metropolitana su diverse diocesi soggette all'Austria), mercè i patti del quale alla morte di un patriarca italiano avrebbe dovuto succedere un tedesco, e viceversa; ma l'accordo non fu mai messo in pratica, e, malgrado le proteste austriache, il Senato provvide costantemente affinchè i prelati aquilejensi fossero sempre veneziani e devoti agli interessi di Venezia.

Se già prima del 1420 le sorti della città di Aquileja erano miserrime, dopo quest'epoca diventano disastrose. Il terremoto del 1370 produsse tali danni, che la stessa basilica innalzata da Popone nel secolo XI dovette essere quasi totalmente rifatta, e Marquado ne volle mutato lo stile, talchè da romanza si tramutò in archiacuta. Se così fu della basilica e dell'adiacente palazzo patriarcale pur allora guastato e pochi anni appresso ridotto a maceria, immaginarsi lo stato delle case costruite con assai minore solidità! Già in sul finire del secolo XV la capitale del Patriarcato è ridotta a miserrime condizioni, poi vengono la guerra di Cambrai, la fame, le pestilenze che desolarono la regione durante il secolo di Leone X, e nel secolo

successivo la guerra di Gradisca durata tre anni e tanto esiziale al povero Friuli: Aquileja dopo il 1600 non è più nè città, nè borgata, ma un misero villaggio, che guarda malinconicamente a Grado pur essa ridotta a tristezza e squallore.

Rimane il patriarcato ridotto a pura carica onorifica, un patriarcato «in partibus» come quello d'Antiochia, di Gerusalemme, il cui titolare diventa un «ad latus» della Corte Romana ed accresce lo splendore del pontefice, dimorando presso di lui in Vaticano. Ma questo patriarcato è una spina negli occhi dell'Austria, onde Benedetto XIV propone a Maria Teresa la sua soppressione, e nel 1751 in suo luogo fondasi l'arcivescovato di Udine con la supremazia metropolitana pel territorio italico, mentre nel successivo 1752 viene fondato l'arcivescovato di Gorizia con autorità metropolitana su le diocesi situate in territorio austriaco. Prima il tramonto del potere temporale, poi la soppressione del patriarcato stesso, più tardi — nel 1810 — il furto del tesoro aquilejense toccato in sorte ad Udine.... ahimè, di Aquileja non resta più niente che ne attesti lo splendore ieratico! Leone XIII volle distinguere questa insigne chiesa dalle altre parrocchie circonfinanti, ed accordò in perpetuo ai suoi parroci il titolo di «abati mitrati» pareggiati ai protonotari apostolici. Una mitra ed una veste violacea, ecco l'epitafio di quell'Aquileja ch'ebbe già cinquanta canonici, dei patriarchi sovrani d'un vastissimo territorio, una supremazia chiesastica appena seconda alla pontificia, una potenza che si estendeva fino ad incoronare gl'imperatori contro la volontà di Roma papale!

Sentite, sentite la sua grandezza: Entrando in Aquileja, il patriarca, preceduto dal segnilifero che recava la spada

sguainata, segno d'alto dominio, cavalcava una mula bianca le cui staffe erano sorrette da due paggi; lo scortavano il capitolo, i nobili friulani, i nunzi delle comunità, gli alabardieri, gli arcieri, gli archibugeri, gli altri soldati e le cernite fornite dalle Benedettine di Monastero. Alla sua consacrazione intervenivano gli ambasciatori di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Milano, di Treviso, i conti di Gorizia e quelli di Pisino. Raimondo della Torre (a quanto riferisce il Caprin) fece il suo ingresso seguito da 50 gentiluomini e 60 paggi milanesi, e dietro a questi 200 scudieri a cavallo, 700 pedoni e 1200 cavalieri caracollanti su magnifici destrieri. Suonavano a festa le campane, le case erano tutte pavesate con stendardi e bandiere, sul piazzale venivano distribuiti cibi, bevande, si correva la quintana, si guardavano i giuochi de' prestidigiatori, de' burattinai, de' ciarlatani, e s'attendeva che la munificenza del nuovo prelado gettasse le solite manciate di monete contese a spinte, a gomitate, a pugni, a busse ben date e ricevute, fino a che la fortuna arridesse ai più forti, ai più scaltri od ai più avventurati.

Alla corte patriarcale giungevano di sovente ospiti di alto grido e di universale rinomanza; fra gli altri, nel 1319, il patriarca Pagano della Torre albergò Dante Alighieri che forse da Aquileja si recò a Tolmino, a S. Canziano e Corniale del Carso dove vide quelle due caverne attingendovi paurose fantasie pel suo «Inferno», a Duino presso il Timavo cantato da Virgilio ove la tradizione mostra ancor oggi uno scoglio appellato «Sasso di Dante», a Pola d'onde dalla collina su la quale s'ergeva l'abbazia di S. Michele, scorse il paesaggio sottostante disseminato dei sarcofaghi che gremivano l'antico Campomarzio, e lambito

ad oriente da quel ceruleo Quarnero «che Italia chiude e i suoi termini bagna».

Ora Aquileja estrinseca il vero concetto della «città morta»; sotto le sue zolle nutrienti le bionde spiche, ed i grappoli letiferi, dormono due ere, dormono due glorie, due potenze: la potenza romana distrutta da Attila e quella d'Alboino, la potenza patriarcale atterrata dal Tempo e ingoiata dall'Evoluzione progressiva.

Ad evocare la magnificenza della prima Aquileja, basta rimuovere la terra che mette alla luce appena tocca dalla marra e dal piccone, anfore, marmi sculti, colonne, statue, vetri, orificerie, monete, pezzi di stoviglie, sigilli, interi tratti di strade superbamente selciate, e ciò dopo avere fornito ai musei di Trieste, di Venezia, di Vienna, di Parigi, di Londra, di mezzo mondo, tanto e tanto materiale archeologico, ciò dopo che Popone, Volrico, Marquado adoperarono le sue pietre squadrate o lavorate per edificare la basilica, il campanile, il palazzo patriarcale, le case private, ed altre pietre, altri marmi vennero frantumati per farne pietruzze da impiantiti, o macinati e tramutati in calce da intonaco, oppure dai Longobardi, dai Gradesi, dai Veneziani, dai villici delle località vicine furono trasportati su carri e barche ed impiegati in nuove fabbriche sacre o profane, oppure adoperati semplicemente per muri da recinti o materiale da bonificare paludi.

Dell'Aquileja patriarcale rimane il duplice pavimento mosaicato giacente sotto l'attuale impiantito della basilica, le pitture murali della cripta sotterranea, lavoro del secolo XI, l'originale cappella circolare di stile romanzo che arieggia da lontano quella marciana della S. Croce e dove già si custodivano gli oli santi, la cappella funebre dei

Torriani con i sarcofaghi di Raimondo, Pagano, Rinaldo e Ludovico I, il trono marmoreo posto in mezzo all'abside, la muratura di Popone (1031), le arcate archiacute ed il tetto a due pioventi del tempo di Marquado (1365-81), il battistero del secolo IV restaurato più volte, la torre campanaria e le due colonne che si vogliono appartenute al superbo palazzo innalzato da Popone che ora troneggiano solitarie su l'umile erbetta del cimitero, dove all'ombra dei lauri donati da Firenze ad Aquileja, dormono l'eterno sonno i prodi soldati della Terza Italia, morti combattendo pel Diritto, per la Libertà e pel riscatto degli oppressi.

Dopo essere stata dominata dai Veneziani, dagli Austriaci, dai Francesi, ed indi nuovamente posseduta dall'Austria (1913-1915), adesso Aquileja è nostra, redenta dai soldati italiani, unita a quella Roma di cui fu la figlia prediletta e dalla quale ebbe la grandezza, la fortuna, la cultura, ogni cosa.

La cenere degli antichi aquilejensi frammista da venti secoli alla terra grassa e generosa, deve essersi scossa in un supremo moto di giubilo gaudioso il giorno in cui le Aquile Italiche, eredi delle Aquile Romane, fermarono il loro volo in riva al Natisso, mentre lo stendardo tricolore accarezzato dalla brezza estiva rifletteva i suoi colori nelle acque tranquille dell'Anfora, e dal suolo sacro erompeva spontaneo il grido immenso di: «Fuori i Barbari, fuori!»

*

* *

La nebbia densa e grigiastra, che nei crepuscoli piovigginosi d'inverno si leva dai campi attraversati dall'Isonzo, ed avvolge in un lenzuolo cinereo Gorizia e la collina su la quale s'aderge il suo tozzo maniero, pare quasi

simboleggi l'altra nebbia, non meno crassa, non meno densa, non meno opaca, che cela le origini della città ed i suoi più antichi avvenimenti.

Alcuni credono scorgere in lei l'antichissima «Norcia» distrutta e rovinata già sotto l'Impero Romano, riedificata in seguito dal primo conte goriziano appellato Andaco, il quale la chiamò «Norizia», d'onde il suo nome attuale per semplice cangiamento postumo della N in G; altri parlano di un valoroso goriziano, Alano, ch'avrebbe



Gorizia — Piazza Grande.

combattuto contro Attila Flagello di Dio in singolar certame, coadiuvato da un altro prode conterraneo; altri ancora fanno ascendere la dinastia dei conti goriziani fino al secolo IX e narrano di un Domiciano e di una Maria canonizzati per santi. Storicamente si parla di Gorizia soltanto nel 1001, ed essendo accertato che la dinastia goriziana esisteva fino dalla seconda metà del secolo duodecimo, si può ammettere con sicurezza che il castello esistesse almeno dopo il 1150.

Ragionando di Gorizia e delle sue origini studiate alla luce della logica critica, così s'esprime il Della Bona a pagina 33 della sua «Strenna cronologica»: «Intorno al

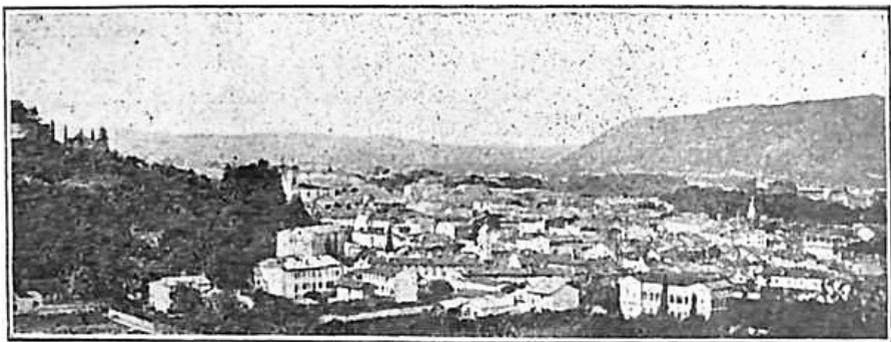
territorio che dopo il 940 ha formato la «Contea di Gorizia», non ci è dato di determinare l'epoca precisa in cui venisse occupato dai duchi di Baviera o della Carintia, ma si può ritenere con molta probabilità che i paesi dell'Isonzo fossero occupati già nella prima metà del secolo X, nè più restituiti all'Italia». Nel 978 un Ottorino teneva «a titolo temporaneo» la contea del Pusterhal ed il pago (cioè l'agro) di Gorizia. Con diploma in data 28 aprile 1101 l'imperatore Ottone III donava al patriarca di Aquileja Giovanni IV, metà del castello di Silligano (Saleano) e metà della villa chiamata Gorizia, con tutto ciò che spettava alla detta metà fra l'Isonzo ed il Frigido (Vipacco): questo diploma si può considerarlo come la vera «Fede di Battesimo» di Gorizia.

Il Nicoletti avvisa la dinastia goriziana essere stata originaria dalla Damassia, e dopo Carlomagno avere avuto in feudo le contee del Tirolo e di Gorizia, la duceria di Merania, il palatinato di Carinzia ed il marchesato d'Istria, ciò in varie epoche ed in differenti membri e rami del medesimo ceppo.

Secondo Wolfango Lazio, Alberto figlio di Ezzelino marchese d'Istria, per gli insigni servigi resi ad Arrigo IV nelle lotte dell'Impero contro il Papato, sarebbe stato creato conte di Gorizia e palatino di Carinzia. Dei suoi figli, Mainardo ebbe la contea di Gorizia, ed Engelberto il marchesato di Craimburgo: il Lazio avverte che anche i duchi di Merania discendono dallo stesso capostipite.

I conti di Gorizia, come quasi tutti i nobili del Friuli, ci si svelano per oriundi germanici, venuti in Italia al seguito degli imperatori e da costoro donati di terre, castelli, provincie in ricompensa dei servigi prestati all'Impero

contro lo spirito di ribellione ch'animava l'Italia dopo il Mille, spirito che finì per imperniarsi nel guelfismo papale dopo che Ildebrando si levò arditamente a viso aperto contro Arrigo IV, e che toccò l'apogeo con Alessandro III alleato ai Comuni e protetto da Venezia. Il Friuli era una specie di ponticello gettato fra la Germania e l'Italia, un territorio che per la sua popolazione era già Italia, ma che per la sua nobiltà fu lungamente legato alla Germania.



Panorama di Gorizia.

Affinchè le sue condizioni politiche mutassero, conveniva fosse spento prima il ghibellinismo della Lombardia e del Veneto. In fatti quando questa parola non significò più niente nelle due provincie, allora anche gran parte della nobiltà friulana voltò bandiera e si sentì italiana stringendosi a Venezia; dico gran parte, perchè un residuo non indifferente rimase ghibellina anche in tempi di molto posteriori, e lo si vide all'epoca della Guerra di Cambrai, lo si vide ai tempi della Guerra di Gradisca, lo si vide persino in questi ultimi giorni, allorquando famiglie nobilissime, prettamente friulane — dunque italiane per acclimatazione otto volte secolare — vantavano il loro attaccamento

all'Austria e celebravano il suo Imperatore come loro unico e naturale signore.

Parlando di Aquileja, avemmo occasione di conoscere che razza di feudatari fossero cotesti conti; tristi, orgogliosi, facinorosi, ingordi di dominio, immedesimavano il vero prototipo del signore feudale senza scrupoli, senza cultura, in continue guerre coi vicini, in perpetua lotta con i soggetti che cercava conculcare e deprimere più che gli venisse fatto.

Ma ciò che tornava possibile in Carinzia, nel Tirolo e nelle altre terre germaniche, non era possibile nel Friuli, terra italiana, dove l'esempio dei comuni lombardi parlava troppo alto allo spirito della popolazione, e dove Venezia concedeva alle terre soggette ampia autonomia cittadina che quasi confinava con l'autonomia comunale.

Fino dal 1210, il conte Mainardo elargiva a Gorizia una fiera settimanale, ottenendone l'autorizzazione mercè diploma concesso dall'imperatore Ottone IV di Sassonia.

Pare già allora esistesse nella città almeno una parvenza di giurisdizione comunale, e questa supposizione ci è avvalorata dal fatto seguente. Mentre il conte Engelberto III nel 1218 assediava Castillario presso Pagnacco, ecco giungere a lui messi con la notizia che i popolani di Gorizia s'erano levati contro i nobili, perchè questi s'erano opposti con alterigia alle antiche ragioni de' giudici plebei; Engelberto levò tosto l'assedio e corse in aiuto dei nobili minacciati; poi, nell'anno stesso, ad ovviare il pericolo che si ripetessero simili casi, istituì la magistratura del «Capitano di Gorizia e del Carso», la quale doveva tenere la reggenza in assenza del conte, soddisfacendo a tutte le cure proprie dei vicedomini.

Comunque fosse, Gorizia fino alla fine del XIII secolo fu considerata sempre come semplice feudo, alla piena mercè del suo signore e padrone. Si può essere sicuri che la cittadinanza durante il lasso che va dal 1200 al 1307 dovette lottare incessantemente ed energicamente per emanciparsi dalla signoria feudale ed elevarsi a comune, suggestionata dall'esempio di Trieste e delle città istriane che, passate in signoria del patriarca d'Aquileja, avevano ottenuta piena, e completa autonomia civica. Anche a Gorizia vinse lo spirito italico avido di libertà, su lo spirito teutonico geloso delle prerogative feudali, e nel 1307 Enrico II elevava Gorizia al grado di città, accordando ai suoi abitanti il diritto, di riunirsi liberamente, quello di crearsi le proprie magistrature e l'altro di percepire alcune gabelle per provvedere ai bisogni del nuovo assetto. Allora su l'attuale «Piazza del Duomo» surse il palazzo comunale, allora la Città assunse a proprio sigillo le Torri merlate — segno di dominio — sormontate dall'Aquila ch'era lo stemma della Contea.

La casa di Gorizia godeva su i suoi domini diritti sovrani; come il patriarca d'Aquileja, e come il comune di Trieste, oltrechè esercitare il mero e misto imperio con facoltà di pronunciare sentenze inappellabili, possedeva al pari dei prelati aquilejensi e de' vescovi tergestini la facoltà di battere moneta d'argento, onde la zecca di Gorizia rivaleggiava con quella del patriarcato. Ma ad una meta più ardua miravano i conti goriziani; essi tendevano a spogliare lentamente dei loro territori i patriarchi vicini, perciò continuamente, incessantemente ne invadevano le attribuzioni temporali, cercando di attirare a sè le cariche e le popolazioni del patriarcato, alleandosi magari anche ai

vicini liberi comuni e facendo causa comune con essi e con la nobiltà friulana contro la chiesa d'Aquileja.



Gorizia — Il Castello.

Fino dal 1245 il patriarca Bertoldo, sfuggito all'imboscata tesagli presso Sacile da Ezzelino da Romano, aveva nominato il conte di Gorizia generale delle forze patriarchine; appena legalmente costituito il comune di Trieste, a podestà fu pure eletto un conte di Gorizia; nel 1314 un altro conte di Gorizia tenta di traslocare il tribunale del patriarcato nella propria capitale, e perchè non si sente troppo sicuro nè de' suoi soggetti nè degli infidi alleati friulani, si circonda di guardie tedesche formando con esse un vero corpo di pretoriani; il conte Enrico, maneggiandosi destramente nelle cose trevigiane, si fa signore di quella città, ove muore nel 1323, lasciando la

reggenza alla vedova Beatrice come tutrice del figlio minore.

Il comune di Gorizia credette essere giunto allora il momento di liberarsi per sempre dalla signoria comitale; il potere era tenuto da una donna e da un bambino, ambi lontani, ambi poco conosciuti e poco amati dalla popolazione della contea, con poche risorse, quasi senza appoggi: quale occasione più propizia per scuotere il giogo gravoso? E nel 1325 scoppiò il tentativo di ribellione, ma Beatrice si affrettò ad abbandonare Treviso accorrendo coraggiosamente a domare il fuoco, e ci riuscì pienamente, e rafferma con le sue mani femminili sul capo del figliolo la vacillante corona comitale.

Fu questo bambino fatto uomo che nel 1340, alleatosi ad Alberto duca d'Austria, intraprese la grande lotta contro il patriarca Bertrando, associatosi a Carlo marchese di Moravia. Il successo arrivò a Bertrando, ma questo successo — come sappiamo — ei lo pagò cara, giacché fu trucidato dal conte e dai suoi collegati.

Dopo la guerra di Chioggia e la susseguente Pace di Torino (1381), Venezia destava troppa inquietudine nel Friuli perchè anche i conti di Gorizia non si sentissero minacciati dalle ingorde brame della Serenissima. Questa mirava al possesso assoluto dell'Istria e del Patriarcato, ma poichè il Comitato goriziano confinava col Corpo Santo aquilejense, era facile prevedere come il possesso delle terre patriarcali non fosse se non il preludio del possesso della regione dell'Isonzo e della Carsia, che fu sempre la chiave strategica c del Friuli e del Veneto.

La Casa d'Austria già allora incominciava ad erigersi rivale della Repubblica di S. Marco; il duca Leopoldo che

nel 1382 assunse in propria dedizione il comune di Trieste da tre secoli agognata ed angariata dai Veneziani, si firmava nei suoi diplomi «Duca d'Austria, Stiria, Carintia, Carniola, «Conte di Absburgo, del Tirolo, del Ferrete e di Kiburgo, Marchese di Burgovia e Treviso, Landogravio di Alsazia, Signore della Marca di Pordenone». Fra gli Absburgo ed i conti di Gorizia correva uno stretto parentado, giacchè Elisabetta figlia di Marquado di Gorizia tenuta per volontà del padre al sacro fonte dal Comune di Trieste, fu poi maritata ad Alberto I figlio dell'imperatore Rodolfo I, dal quale matrimonio discesero tutti gli altri Absburgo, fino a Maria Teresa ed a Carlo Alberto elettore di Baviera decesso nel 1745. Per effetto di questa parentela, della vicinanza dei due Stati e del comune interesse, nel 1394 fra i duchi d'Austria ed i conti di Gorizia si stipulò il cosiddetto «Patto di fratellanza», mercè il quale, estinguendosi Casa d'Austria, Gorizia sarebbe entrata in possesso della Carniola, della contea d'Istria, e del territorio di Mötling; se invece si fosse estinta la Casa di Gorizia, l'Austria sarebbe entrata immediatamente in possesso della Contea.

Quando, dopo il 1420, la Serenissima s'insignorì del Patriarcato, il conte di Gorizia si recò a Venezia prestando giuramento di fedeltà per i feudi che teneva nel territorio d'allora in poi veneziano; durante il secolo XV i Turchi ben sette volte invasero il Carso e discesero nella valle dell'Isonzo, guastando, saccheggiando, incendiando quelle povere ville. S. Marco allora non badò tanto ai segni di confine, ed a preservare i propri possessi da quel flagello, non solo varcò la frontiera, ma fortificò Gradisca ed altri luoghi in modo che potessero tener testa alle orde

mussulmane, arrestando la loro ulteriore avanzata. Ciò non poteva andare a genio ai dinasti goriziani, scorgenti in cotesti sconfinamenti, in coteste pseudodifese, altrettanti attentati alla loro potestà sovrana. Il conte Leonardo, ultimo di sua stirpe, a far onta alla Serenissima ed a crearle pel futuro seri imbarazzi, in data 27 febbraio 1497 cedeva in locazione per dodici anni all'imperatore Massimiliano I — palese avversario della Repubblica — i castelli di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Porto di Latisana e Flambro, tutti collocati in territorio della Serenissima; il Senato protestava e inoltrava le sue rimostranze all'Imperatore mediante il proprio ambasciatore, ma Massimiliano non se ne diede per inteso, e tenne per valido il contratto fatto a proprio vantaggio.

Il 12 aprile del 1500 Leonardo moriva senza discendenza, e Massimiliano, come discendente di Elisabetta figlia di Marquado I e pel «Patto di fratellanza» stretto nel 1394, entrava in possesso della intera contea che contava 16 distretti, cioè: Plezzo, Tolmino, Gorizia, Cormons, Gradisca, Vipacco, Postoina, Reifemberg, Schwarzenegg, Duino, Aquileja, Porpetto, Marano, Latisana, Belgrado e Pordenone.

Allora correvano tempi torbidi e grossi. Cesare Borgia, maestro di tutti i tradimenti, tendeva a crearsi uno Stato potente eliminando i tirannelli delle Romagne e cercando unificare l'Italia centrale; Luigi XII di Francia alleatosi ai Veneziani, cacciava da Milano Lodovico il Moro, quindi conquistata la Lombardia, allestiva la spedizione contro Napoli; Venezia entrata in possesso di Cremona e della Chiara d'Adda per l'aiuto prestato alla Francia, dopo la morte di Alessandro VI (1503) e l'eliminazione

conseguente di Cesare Borgia (ucciso nel 1507), occupò alcune delle città romagnole arrotondando i propri possedimenti, destando così la gelosia non solo di papa Giulio II, ma anche di Francia, della Spagna e specialmente di Massimiliano I, i cui possedimenti — come si sa — confinavano con quelli di San Marco.

Già fino dal 22 settembre 1504 fra Massimiliano I e Luigi XII venne stretta una convenzione a Blois, intesa a dividersi amichevolmente le terre della Serenissima. Scoppiata scissura fra Francesi e Spagnoli riguardo la partizione di Napoli, Massimiliano chiese alla Repubblica il permesso di passare con le sue truppe attraverso il territorio veneziano, per recarsi in Lombardia a guerreggiare i Francesi. Il permesso fu negato, non ignorando la Signoria le tristi intenzioni dell'Imperatore, intenzioni estrinsecate quindi dal «Patto di Cambrai», sottoscritto il 4 dicembre 1508 e che non era se non la parafrasi della convenzione di Blois.

Allora ebbe inizio quella guerra che si prolungò per corso di otto anni e fu il primo colpo decisivo dato alla salda compagine di S. Marco. Da principio la sorte parve arridesse alla Repubblica, onde già il 10 aprile Venezia entrava in possesso di Cormons, indi Bartolomeo Alviano prendeva Pordenone, Trieste, Belgrado, Castelnuovo, Codroipo, Vipacco, Raifemberg, Duino, Prosecco, Postoina, Fiume, ed in data 22 aprile la stessa Gorizia giurava fedeltà al Leone di S. Marco che la tenne in proprio dominio per quasi un anno; in seguito però le cose cangiarono, anzi vi fu un momento in cui parve giunto l'ultimo istante della Serenissima, forse salvata soltanto dal coraggio e dalla costanza del conte Gerolamo Savorgnano,

che rinchiusosi nella sua Osoppo vi sostenne un memorabile assedio ed un feroce bombardamento da parte degli imperiali, dando così agio alle truppe veneziane dell'Alviano di riordinarsi, ed alle città l'esempio di un'eroica resistenza. Alla conclusione della pace ratificata dal «Trattato di Vormanzia» (3 maggio 1521), Venezia rinunciava alle contee di Gorizia ed Istria, alle città di Gorizia e Trieste, al capitanato e castello di Tolmino, ai castelli di Vipacco e Duino, alle ville di Farra, Villanova ed altre molte del Friuli passate all'Austria, perdeva le città della Lombardia e delle Romagne, subiva insomma tali perdite, dalle quali mai più si rimise. Nel Friuli, per esempio, le rimanevano due sottili lembi di terra con Monfalcone e la sua rocca, ma Gradisca era data all'Austria con la sua magnifica fortezza, come pure all'Austria le città del Garda settentrionale, Riva di Trento e le terre dell'Isonzo. Un disastro, una Waterloo, una Sedan!



Tolmino e la valle dell'Isonzo.

Ed è da allora che principiò per l'italiana Gorizia il lungo calvario di miserie e dolori. Nel 1522 la contea fu aggregata al I Circolo dell'Impero Germanico; nel 1555 la Reggenza di Vienna impose alla città ed alla contea l'abbandono del latino per tutti gli atti pubblici e la loro redazione in lingua tedesca; nel 1566 fu ordinato che le cause fossero trattate solo da avvocati tedeschi, ciò perchè gli indigeni malgrado tutti gli ordini imperiali si ostinavano a rimanere italiani; Ferdinando II, consolandosi assai facilmente e vedendo le cose come egli avrebbe desiderato fossero veramente, in un suo diploma del primo terzo del secolo XVII battezza i Goriziani «veri e naturali tedeschi»: chi si contenta gode, avverte il proverbio, e bisogna ben dire che S. M. Ferdinando II non fosse mica uomo di difficile contentatura! I Goriziani del secolo XVII erano tanto «veri e naturali tedeschi» che centoventi anni più tardi un altro imperatore austriaco, Giuseppe II figlio di Maria Teresa, in data 26 marzo 1787, promulgava un decreto aulico imperante ch'entro il lasso di un triennio l'italiano dovesse essere abolito in tutti i tribunali di Trieste e della contea di Gorizia-Gradisca, ed unica lingua d'ufficio fosse il tedesco! Proprio in sul finire del terzo anno (1790) Giuseppe II discendeva nella tomba, e la sua commemorazione funebre veniva fatta in tutti i tribunali di Trieste e della contea di Gorizia-Gradisca.... in lingua italiana!

Sette anni più tardi, nel pomeriggio del 20 marzo, entravano a Gorizia i Francesi, con Bernadotte e Giovacchino Murat, quasi avanguardia di Berthier e Napoleone Buonaparte; la città dovette pagare allora la taglia di 150.000 fiorini (600.000 lire), e dopo due mesi fu

restituita all'Austria per i patti conchiusi il 18 aprile a Loeben. Più tardi i Francesi vi ritornarono una seconda volta, e ciò fu nel 1809, quando la Contea fu aggregata a quell'effimero Regno d' Illiria che precipitò nel baratro del nulla assieme alla fortuna napoleonica nel fatale 1813.

Dopo il 1813 Gorizia condivise quasi in tutto e per tutto le sorti di Trieste. Sentendosi italiana fino in fondo all'anima, cooperò al riscatto d'Italia con Francesco Scodnich, Antonio Stefano Camera ed Alessandro Clemencich, prodi campioni della grande epopea che si svolse dal 1848 al 59, mentre nel 1866 a Custoza si distingueva fra gli altri irredenti anche il generoso goriziano Angelo Mazzini.

Al Governo austriaco tornava ostico che la città di Gorizia, da esso battezzata per tedesca, non soltanto si mantenesse italiana, ma ancora cospirasse a favore dell'Italia, come fu il caso di quel Carlo Suben condannato dalle assise di Graz e morto in carcere nel 1881. Comprendendo di non poter intedescare la città, l'Austria volle slavizzarla, quindi favorì in tutti i modi possibili gli Slavi che intendevano stabilirvisi; a loro gli impieghi governativi, a loro aperta la carriera giudiziaria, a loro scuole, a loro tutte le possibili agevolazioni e ciò mentre gl'italiani erano negletti e perseguitati, mentre si arrestavano i più caldi fautori del nazionalismo italico e si scioglievano le società ed i sodalizi attaccati alle tradizioni avite e palpitanti per l'ideale patrio.

Lo slavismo raggiunse un tale apogeo, che il Governo stesso si spaventò dell'opera propria. Esso, che da un secolo aveva voluto tutti gli arcivescovi slavi, esso ch'aveva richiesto a canonici e parroci l'attestato di fede

slavica, esso che aveva disseminato impiegati slavi per i tribunali, per gli uffici di finanza, per gli uffici postali, per le ferrovie, come gendarmi, come fattorini, come ferrovieri, come maestri, professori, giudici, consiglieri di luogotenenza e via via, quando vide questi slavi metter su banche, consorzi finanziari, alberghi, trattorie e annunciare un programma ostentatamente sloveno ch'era una sfida tanto alla colonia tedesca quanto alla popolazione italiana, ebbe paura, comprese di essere incorso in un grave errore, ed a palliare cotesto errore, creò il fenomeno ermafrodito del «faiduttismo».

Nel «faiduttismo» goriziano s'impernia tutta la mentalità anfibia dell'Austria, tutto il marasma senile del decadentismo austro-italo-cleri-democristiano che accende una candelletta all'Imperatore, un zolfanello a Dio, ed una torcia allo Stato immedesimato.... nel proprio interesse. Creatore di cotesta mostruosità politica fu monsignor Luigi cav. Faidutti preposto di Gorizia, già ardente patriota italiano, poi zelante fautore del partito cristiano-sociale di Vienna, poi infocato austriacante amico degli arciduchi, creatura dei ministri e dei luogotenenti, leccascarpe di Francesco Giuseppe, umile servo del defunto Francesco Ferdinando, deputato al Parlamento austriaco, deputato alla Dieta provinciale, e per ultimo.... Capitano provinciale per volontà di Dio, dell'Imperatore e degli slavi che l'appoggiarono in tutte le guise possibili ed impossibili.

Cosa significa «faiduttismo»? Intenso amore per l'Austria, fedeltà all'Imperatore, amicizia verso gli agitatori sloveni, ossequio alla luogotenenza ed alla polizia, odio all'Italia, amore verbale alla lingua italiana sotto la benevola protezione dell'Aquila bicipite, e per ultimo

anche un po'. di rispetto a Dio. È un programma terribilmente elastico ed eziandio abbastanza immorale, ma il Governo austriaco lo credette un'ottima panacea, e perciò non solo accarezzò in tutte le guise monsignor Faidutti suo creatore, ma ancora l'aiutò a fondar banche, consorzi, società di mutuo soccorso, giornali in tutto il Friuli orientale. Allo scoppio della guerra italo-austriaca gli effetti di questo programma si palesarono bene chiari e decisi: se la nobiltà friulana sottoscrisse col massimo entusiasmo l'indirizzo di omaggio a Francesco Giuseppe dettato dal Faidutti, i «faiduttisti» delle campagne si tramutarono in spie dell'Austria, e furono o giustiziati perchè colti in flagrante, oppure internati come sospetti ed ostaggi.

In quanto ai famuli del Faidutti rimasti nella città assediata dall'esercito italiano, essi credettero di salvare l'Austria col dare la caccia ai patrioti e l'inviare a Vienna le proteste di lealismo austro-dinastico, stilizzate con inquietante frequenza dal satrapo della camarilla vindobonese, plaudendo a pieni polmoni il «Paterno Governo», quando fatto prigioniero il giovane Rismondo, fuoruscito spalatino e combattente fra le file italiane per riscatto delle terre irredente, lo seppe condannato prima al capestro, poi in via di grazia alla fucilazione. Il Faidutti non dipingeva l'Italia come la sentina di tutte le depravazioni ed il soggiorno di tutti i mali, e non diceva gl'italiani tristi, crudeli, ignoranti, fedifraghi e via via? Nessuno rifletteva come anch'egli fosse nato in Italia, e come in un'epoca non tanto lontana, avesse acclamato a Vittorio Emanuele II, a Garibaldi, a Mazzini; no, nessuno pensava a ciò, perchè se lo si fosse ricordato, il piccolo

Metternich di Gorizia avrebbe fatto più la figura d'un Efialte che d'un Camillo. La gente onesta e sempliciona cominciò a vedere chiaro solo allorquando, nell'ora del pericolo, seppe il «Dittatore» essersi messo in salvo nella Vienna cesarea, lontano dalle palle di cannone, lontano dal grandinare delle bombe, mentre Gorizia attraversava le ore più tristi: «Siamo dunque stati ingannati, lungamente ingannati» fu il pensiero che in quel punto attraversò la mente di quei poveretti.

Ma allora già sul Sabotino conquistato palmo a palmo, sventolava alla brezza prealpina il Tricolore; allora dalle colline che circuiscono Gorizia, dai poggi che l'inghirlandano, dalle vallate erbose che tappetano i suoi dintorni, balde ed irruenti erompevano le fulgide schiere a cui è sprone la gloria e fomite il valore; allora gli eroi della brigata Casale s'apprestavano a guardare il rapido Isonzo incuranti del fuoco nemico, e la fanteria del 231° battaglione comandato dal maggiore Tito Livio Piccini, si preparava già a cacciare dalle case della città redenta gli ultimi soldati di quell'Impero, cui forse il Destino riserva fra breve un semplice ricordo nella Storia.

E che esultanza la mattina del 9 agosto, quando le truppe italiane, dopo aver fatto oltre 16.000 prigionieri, potevano dirsi padrone della città. Ah! Finalmente Gorizia era liberata dai suoi tiranni, era redenta alla madre Italia, era ridonata a Roma eterna e vedeva spezzate, spezzate per sempre, le obbrobriose catene del millenario servaggio! E che giubilo nuovo il 20 agosto, quando per la prima volta Vittorio Emanuele III veniva a visitare la città riscattata, senza corteggio, senza cerimoniale, da semplice soldato vivente la rude vita del soldato, da buon italiano felice di

veder brillare sul serto italico una nuova gemma non meno preziosa, non meno cara delle altre! Quello il Re, quello «Vittorio il Vittorioso»? Sì, proprio quello il Re, il nipote di quell'altro re che per antonomasia fu salutato col nome di «Galantuomo», il figlio di quell'altro re che per la squisitezza e gentilezza dell'animo suo, il mondo intero appellò «Umberto il Buono»!

Con simili re, con simili soldati, con simile popolo, l'Italia può mirare con audacia il futuro, e tenere per fermo che la redenzione di Gorizia non sia se non l'inizio della parabola magnifica che il fato le riserva!

*

* *

Gorizia è ancora città di pianura; l'hanno chiamata la «Nizza austriaca», ma cotesto attributo non è certo giustificato dai suoi inverni umidi e piovigginosi che convertono le strade in pantani, e fanno serpeggiare per le ossa brividi di freddo simili a quelli provocati dalla febbre.

Bella città, del resto, piena di giardini, di verdura, d'alberi e di fiori; una città calma, tranquilla, senza strepiti, senza rumori, dalla fisionomia bonariamente provinciale, dalle strade fiancheggiate da case con dei portici bassi e gravosi, sotto i quali di sovente figura dipinta a fresco o guazzo la «Madonna di Monte Santo» col relativo paesaggio solcato dall'Isonzo che serpeggia alle sue basi a guisa di nastro azzurrognolo.

Famoso questo «Monte Santo» in tutta la Venezia Giulia. I pellegrini ci si recano tutto l'anno, ma specialmente pel Ferragosto e per la Natività che cade l'8 settembre; allora dalle due stazioni ferroviarie che uniscono Gorizia a Trieste e a Udine, cioè dalla stazione della «Meridionale» e da

quella dello «Stato», scendono migliaia e migliaia di persone, e tutte prendono la strada di Saleano (l'antica Salligano), ed arrivate alle due colonne che segnano il principio del pellegrinaggio, salgono per due ore di buon cammino l'erta faticosa e pesante disseminata di cappellette, svelante ad ogni passo un paesaggio più vasto, più bello, limitato da un lato dalle nevose cime delle Giulie, dall'altro stendentesi a guisa di verde tappeto pel pianoro smeraldino, costellato di villaggi, borgate, cittadine, perdentesi in fondo in fondo fra la bruma violetta che sale su dalla laguna di Grado e di Marano.

Montesanto ha la sua storia anch'esso, ed è una storia che risale fino al secolo XIV. Già allora doveva essere celebre negli annali della provincia, tanto è vero che nel 1376 un Votrico di Gramigliano con testamento fatto a Padova, donava alla chiesa votiva che s'erge in cima alla vetta, un calice d'argento; nel 1382 Pandolfo figlio del nobile Ulrico Gramigliano, in data 16 ottobre, regalava alla stessa chiesa un secondo calice. Il santuario fu dato nel 1565 in custodia ai Minori Osservanti, i quali nel 1590 aprirono un loro convento anche a Salcano; durante il secolo XVIII la vecchia chiesa medievale dovette essere rifatta quasi dalle fondamenta, e la sua consacrazione avvenne per opera del vicario patriarcale monsignor Falcetta vescovo di Caorle, il quale compì il rito il giorno 12 ottobre 1744. Giuseppe II, inteso a riformare l'Impero austriaco in tutte le sue costumanze e consuetudini, come abolì i vescovadi di Gorizia e Trieste, così volle pur chiudere la chiesa di Montesanto, e ciò avvenne nel 1786; sette anni più tardi essa veniva riaperta (1793), e d'allora in poi fu più frequentata che mai. Come il santuario di

Lourdes è una sorgente di lucro per la borgata omonima, e quello di Loreto un vero vantaggio economico per la cittadina picena, così Montesanto rappresenta per Salcano e per Gorizia un reddito non indifferente; questo spiega gli affreschi dei sottoportici, le vetrine dei cartolari piene di sacre immagini e medagliuzze, l'ossequio interessato degli albergatori e dei vetturini verso i pellegrini ed i devoti quotidianamente in arrivo, la frequenza di tanti e tanti mendicanti, storpi, ciechi, sciancati, corrosi dal cancro e dal lupus, monchi, segnati in mille altre guise, i quali vivacchiano abbastanza bene col prodotto delle loro stesse infermità, poichè anche quella del pellegrino è un'industria come un'altra! I cannoni italiani inviando le loro palle ai soldati austriaci trinceratisi su quell'alta cima, hanno fatto crollare il tetto del santuario, come le palle austriache hanno rovinato il coperto della cattedrale di Gradisca. Al ritorno delle condizioni normali, Montesanto riavrà probabilmente un tempio più bello e più ricco: certe cose cadono e spariscono soltanto per risorgere e rinnovarsi!

Pure presso Gorizia v'ha il convento e la chiesa di «Castagnevizza» ombreggiata dagli alberi secolari; sotto un altare, in un sepolcreto costruito nel 1636, giacciono sei bare: quella di Carlo X re di Francia, quella del duca di Angoulême suo figlio, quella di sua nuora Maria Teresa figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, quella del pretendente Enrico VI e di sua moglie duchessa di Chambord, quella di Luigia Maria Teresa duchessa di Parma, sorella d'Enrico.

Fuggendo dalle Tuileries, Carlo X peregrinò per alcun tempo quinci e quindi, sperando nella fortuna e nei suoi partigiani lasciati in Francia, sperando nell'animo mutevole

dei suoi compatrioti, sperando in Dio, nei sovrani, nella politica, in tutto. Quando s'accorse dell'inanità delle sue speranze, quando si persuase che l'Europa aveva altro da fare che badare ad un povero re in esilio, volle cercarsi un luogo calmo e tranquillo dove poter raccogliersi e pensare alla caducità delle grandezze terrene. Prescelse Gorizia e vi giunse il 20 ottobre 1836; dopo soli sedici giorni di permanenza, il colera lo conduceva nella tomba, e la Morte che non rispetta nè re in trono, nè re in fuga, mietè uno ad uno tutti i membri della sua famiglia, uomini, donne, giovani, vecchi, baciando su la fronte quei poveri esuli che sospiravano una corona, ed a cui essa elargì più generosamente la pace eterna!

*

* *

Gradisca, come Monfalcone, la vogliono fondata da re Teodorico; invece è probabile ch'ambidue le località esistessero prima dell'Amalo, ed egli le dotasse soltanto di quelle rocche, mercè le quali divennero in seguito borgate fortificate e baluardi del Basso Friuli.

Quando i Turchi nel secolo XV invasero in varie riprese il Friuli, distruggendo ben centotrenta villaggi, la Serenissima volle garantire i suoi possessi, facendo di Gradisca — ch'apparteneva ai conti di Gorizia — una piazzaforte ben munita e difesa. Già nel 1479 la fortezza era munita di cortine, torre, fossati, e nel 1487 ci aveva pure le sue brave colubrine ed i suoi buoni cannoni.

All'ultimo conte, quel Leonardo di cui si parlò antecedentemente, spiacque l'invadenza della Repubblica nelle cose del suo dominio, e se ne vendicò appigionando per dodici anni all'imperatore Massimiliano I i suoi

possessi collocati in territorio veneziano. I fatti accaduti dopo la morte di Leonardo, ci sono noti; sappiamo come in seguito all'infelice esito della «Guerra di Cambrai» Venezia perdesse non soltanto Gradisca, ma quasi tutto il Friuli, onde l'Austria ebbe la piazzaforte non solo in virtù del «Patto di fratellanza», ma anche per gli effetti del «Trattato di Vormanzia».

La Repubblica non sapeva rassegnarsi allo scacco subito nel 1521, tanto più che l'Austria con Carlo V erede di Massimiliano pretendeva di togliere a S. Marco anche il dominio dell'Adriatico, facendo di Trieste un porto aperto ch'avrebbe tolto a Venezia gran parte dei suoi commerci, e con ciò il primo nerbo della sua forza e potenza. La gran lotta fra la Serenissima e l'Austria, chiusasi con la triste pagina del 1797 a cui Napoleone pose il suo suggello a Campoformio, s'inizia già con la seconda metà del secolo XV, e diventa acuta dopo il 1500. — Perchè era potente Venezia? perchè godeva l'incontrastato dominio dell'Adriatico. Cosa voleva l'Austria? possedere anch'essa l'Adriatico!

La pirateria degli Uscocchi non è che un episodio di questa lotta, e gli Uscocchi protetti dall'Austria, non rappresentavano per questo Stato se non uno dei tanti mezzi atti ad indebolire la rivale e toglierle la millenaria egemonia adriatica.

Chi erano cotesti Uscocchi? Popoli slavi de' Balcani, esulati dalle loro terre davanti alle vittorie dei Turchi. L'Austria assegnò a loro soggiorno il litorale croato, dominato dal Velebit, che si estende da Novi a Carlopago; quivi essi si stanziarono da donni e padroni, fecero di Segna la loro capitale, montarono su alcune navi che

conversero in bastimenti pirati, onde non solo arrestavano, depredavano ed affondavano i legni veneziani, ma di sovente operavano degli sbarchi nell'Istria e nelle Assirtidi venete, ponendo a ferro e fuoco le città, facendo schiavi gli abitanti, maltrattando i principali magistrati, come fecero a Fianona dove scoiarono vivo il podestà veneziano.

La Serenissima chiese ripetutamente all'Austria l'internamento di cotesti ladroni feroci, e soddisfazione pei danni sofferti; a Vienna le cose venivano menate per le lunghe, ed intanto a Trieste si buccinava apertamente di prossima guerra contro Venezia, e l'Austria empiva di spie il Friuli veneto, onde già nel primi giorni del 1615 scoprivasi una congiura militare nella rocca di Monfalcone e mandavansi a morte alcuni di quei soldati rei confessi di alto tradimento a favore degli Imperiali.

E la grande guerra, prolungatasi per due anni, che dalla località ove fu guerreggiata prese il nome di «Guerra di Gradisca», scoppiò il 10 dicembre 1615 e durò fino al 6 novembre 1617.

Gli Imperiali erano comandati da Adamo de Tranmansdorf, fra le cui file militavano Eugenio Duval, Baldassarre Maradas, Alberto de Wallenstein, Ernesto Montecuccoli, Riccardo de Strassoldo; i Veneziani obbedivano al generalissimo Pompeo Giustiniani ch'era coadiuvato da Giovanni de' Medici, Luigi d'Este, Ernesto di Nassau, Giovanni di Holstein, Daniele Antonini, Marcantonio Manzano, Orazio Baglioni, Virgilio Orsini, Cesare Pepoli e Pio Capodilista. I due eserciti attendati quasi uno di faccia all'altro, perdevano il loro tempo ingiuriandosi, schernendosi, dandosi la baia vicendevolmente; secondo i costumi del tempo, ci si

giuocava, ci si donneava, si gozzovigliava, e durante le soste de' combattimenti, non era raro vedere i capitani avversari darsi il braccio e divertirsi in comune.

Il 5 maggio 1616 Pompeo Giustiniani ordinò che Gradisca venisse bombardata; per 24 giorni la città fu esposta ad un continuo getto di palle e proiettili d'ogni specie, onde contro lei furono sparati ben 14.000 colpi di cannone ch'aprirono una larga breccia nelle mura, ma questa fu otturata dalle valorose donne di Gradisca, alle quali porsero prime il buon esempio Elisabetta contessa di Strassoldo e Torriana contessa Torriani.

I due generalissimi perirono entrambi fino dai primi mesi; il Giustiniani uscì di vita presso Lucinico, il Transmandorf presso Rubbia.

Giovanni de' Medici, chiamato a surrogare l'estinto Pompeo Giustiniani, adottò un altro piano, svolgendo l'azione belligera, limitata fino allora ai soli dintorni di Gradisca, su una superficie assai più lata, estendendola fino a Tolmino, fino a Pontebba, fino a Sagrado e sul Carso, con esito però sempre dubbio e senza conseguire risultati decisivi. Tutti erano stanchi ed affraliti; le truppe veneziane parlavano di ritirarsi, non venendo loro pagato il soldo pattuito; i capitani ci si annoiavano a morte in quelle scaramucce logoranti, prive di fatti brillanti e di gloria chiassosa. Nell'autunno del 1617 si venne ad una tregua, e nel susseguente 1618 l'Austria e Venezia firmavano la «Pace di Madrid»: l'Imperatore acconsentiva all'internamento degli Uscocchi, ma Venezia s'obbligava a ritornare all'Austria tutte le terre dell'Istria e del Friuli conquistate durante la guerra: chi pagava le spese anche questa volta, come già nel 1521, era la Serenissima!

Anche l'Austria, come S. Marco, stava però male a quattrini; a rifarsi in parte delle spese ingenti sostenute durante la guerra, essa divisò di erigere Gradisca in contea e darla ai Barberini nemici giurati della Repubblica; il negozio fu lungamente stiracchiato, per ultimo non se ne fece niente. Viceversa, comparso un nuovo optante nella persona di Giovanni Antonio d'Eggemberg duca di Crumau, questi ottenne dall'imperatore Ferdinando in data 26 febbraio 1647 un diploma, il quale, previo esborso della somma di 315.000 fiorini, lo metteva in possesso della neoformata contea principesca col diritto d'esercitarvi l'alta baronia.

La nuova contea, ch'aveva per capitale Gradisca, si componeva delle località e territori di Farra, Bruna, Villanova, Ruda, Villa Vicentina, Fiumicello, Terzo, Poropetto, Manarutto, S. Giorgio di Nogaro, Torre di Luino, Cervignano, Fornelli, Chiarisacco, Aiello, Topogliano, Gonars, Ontagnano, a cui si aggiunsero dopo il 1647: Aquileja, Villesse, Romans, Versa, Fratta, Crauglio, S. Vito, Gorizzuzza, Nogaredo, Visco, Gradiscutta, Driolasso, Rivarotta, Campomolle, Precenico, Sivoliano, Sagrado e Sdraussina.

Gradisca ebbe propri Statuti fino dal 1556, e furono dettati da quel Girolamo Garzoni di Osimo che disimpegnò a Trieste le mansioni di «Giudice dei malefizi», ispirandosi al gius romano del bolognese Agostino d'Orzola autore dello Statuto tergestino. Gli Eggenberg si mostrarono assai larghi e liberali coi nuovi sudditi; ad essi, oltre vari edifici, elargirono la «Dieta» o Parlamento comitale, e questa Dieta si mostrò tanto energica, tanto gelosa delle sue prerogative, che quando nel 1717 l'ultimo degli Eggenberg

discese nel sepolcro e la contea ritornò all'Austria, i deputati si opposero risolutamente all'unione con Gorizia, volendo rimanere autonomi e donni di se stessi. Nel 1754 l'Austria, valendosi dei suoi cannoni e delle sue baionette, riescì ad attuare i suoi disegni e compiere l'unione formando delle due contee una sola, e le sorti di cotesta ci sono già note, come pure sappiamo in qual modo venisse liberata e redenta la bella cittadina friulana specchiantesi nell'Isonzo, dal valore delle armi italiane guidate dal generale Cadorna, ciò già nel giugno del 1915.

La fortezza di Gradisca, convertita dall'Austria in penitenziario, se ricorda il passaggio di Federico Confalonieri che vi alloggiò per alcuni giorni in una sua cella, mentre «graziato» dall'Imperatore, si preparava ad esulare in America, ricorda anche le scelleratezze di quel Luca della Torre, che immedesima tanto bene il personaggio dell'Innominato descrittoci dal Manzoni. Ecco la sua storia quale ci è esposta da Beppe Caprin.

Luca della Torre abitava a Venezia, dove circondato da bravi, commetteva ogni sorta di crimini e delitti, rilasciando perfino patenti di immunità alle persone che avessero soddisfatto alle sue richieste di denaro; egli omicida, egli ladro, egli falsario, egli ricattatore, egli contrabbandiere, insomma un vero delinquente titolato, un pezzo da forca, un remo da galera. Sfuggito alle grinfie del Consiglio dei Dieci, il 10 luglio 1717 veniva condannato in contumacia alla decapitazione da eseguirsi fra le due colonne della Piazzetta, promettendosi una taglia di 2000 ducati a chi lo catturasse entro i confini dello Stato, taglia elevata a 4000 ducati se catturato fuori delle frontiere venete. Luca si rideva di cotesti bandi; ebbe l'ardire di

recarsi varie fiata nella Dominante travestito in diverse guise, anzi spinse l'audacia di entrare in Padova mentre tenevasi la fiera di S. Antonio, e ciò di pieno giorno, seguito da un codazzo de' suoi bravi, prendendo alloggio in un pubblico albergo, dal quale uscì soltanto per attaccar briga con i soldati del bargello che concio malamente, rifugiandosi quindi a Merna presso Gorizia. Annoiati della solitudine e forse non credendosi quivi abbastanza sicuro, chiese ed ottenne ospitalità da Riccardo de Strassoldo che l'accorse nella sua casa dominicale di Gradisca. Luca estrinsecò la sua gratitudine al generoso amico, seducendogli la figlia Lodovica. Forse s'innamorò seriamente della donzella, forse temette le conseguenze del suo fallo e la vendetta dei parenti della ragazza; vuoi per queste, vuoi per altre ragioni, deliberò di sposarla, ma poichè era già maritato ad Eleonora Madrisio, complottò con Maria Strassoldo madre di Ludovica, e con Nicolò suo fratello, deliberando di comune accordo d'assassinare colei che vivendo ostacolava la vagheggiata unione, anzi fu Nicolò che prese su di sè il criminoso incarico e si lordò le mani col sangue della vittima innocente. Ma il delitto venne alla luce, i tre delinquenti furono prima torturati con le tanaglie roventi, quindi il 3 luglio 1723 decapitati nel piazzale maggiore del castello di Gradisca, ed il boia protendendo le tre teste troncate verso il pubblico accorso all'esecuzione, potè esclamare usando la frase sacramentale dell'epoca: Giustizia è fatta!

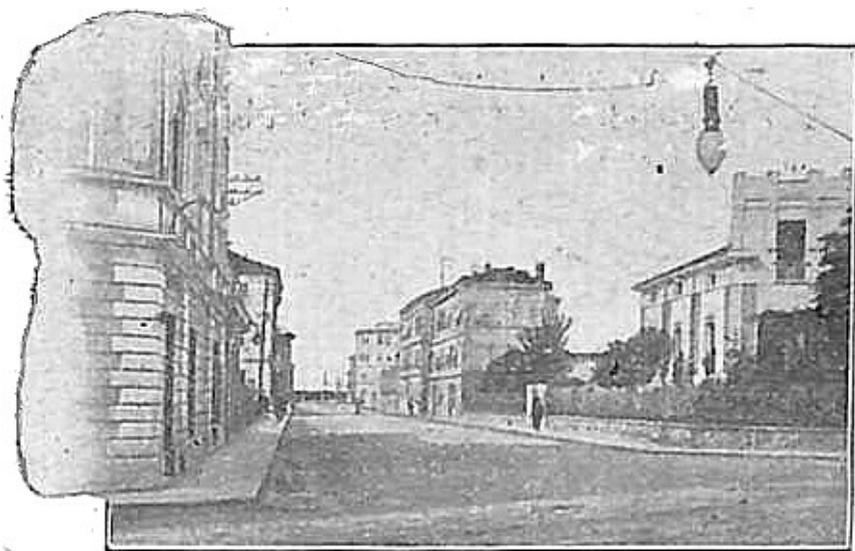
*

* *

Monfalcone industriosa e laboriosa, negli ultimi anni sede di un attivissimo cantiere navale che fece triplicare la

sua popolazione, è una simpatica cittadina dalla fisionomia lieta ed arzilla, collocata vicino a quelle sorgenti termali ch'erano conosciute fino dai tempi romani e che oggi sono esercite con gran successo nelle malattie a forma linfatica o reumoartritidale.

Nel 929 re Ugone donava alla Chiesa di Trieste nella persona del vescovo Radaldo, i castelli di Sipar ed Umago in Istria e l'Isola Paciana. Era questo il nome di Monfalcone nel secolo X; più tardi fra i vescovi tergestini ed i patriarchi di Aquileja ci fu una permuta di territori, ed i patriarchi cedettero a Trieste la città di Muggia, ottenendo da essi Monfalcone.



Una via di Monfalcone.

I deputati del comune di Monfalcone godevano un posto distinto nel Parlamento friulano; la città, durante il dominio patriarchino, doveva armare in caso di guerra nove uomini a cavallo ed una balestra; se il pericolo minacciasse l'esistenza stessa del principato, tutti gli uomini abili alle

armi erano tenuti ad entrare fra le file dell'esercito, guidato come si sa, dal conte di Gorizia.

Al «Consiglio nobile» di Monfalcone avevano diritto di accesso tutti i cittadini raggiunta che avessero l'età di 18 anni; mentre le città vicine, atteggiate su l'esempio di Venezia, andavano superbe dei loro Consigli di nobili, Monfalcone, democratica al pari di Atene e Firenze, non voleva che la pubblica cosa fosse l'appannaggio di una casta privilegiata, ma intendeva tutti i buoni ed i volentieri si adoprassero a vantaggio della patria; dal 420 al 1797, epoca della caduta della Serenissima, Venezia inviava a questa fedelissima suddita un podestà che attendeva al disbrigo dei negozi cittadini, presiedeva il Consiglio e durava in carica sedici mesi.

Unita poi alla contea di Gorizia-Gradisca, ne condivise le sorti, ed oggi redenta all'Italia, vede realizzato il suo sogno sospirato ed attuato il più caro dei suoi desideri.

*

* *

Presso le foci del Trinavo, nel luogo dove già ai tempi di Roma s'ergera il tempio sacro a Diomede guidatore di cavalli, erma e solinga s'innalza la torre campanaria dalla cuspide piramidale, sorgente presso la chiesa dedicata fino dal primo medioevo a S. Giovanni battezzatore, oggi chiamata S. Giovanni di Tuba.

Il paesaggio ha un sapore veramente classico, pare un bel disegno d'arazzo cinquecentesco uscito dalla manifattura dei Medici ed ideato da qualche castigato artista del secolo d'Oro. Nello sfondo le giogaie del Carso brullo e sassoso; da una grotta l'enorme massa del Timavo ch'erompe limpida e fluente, incassandosi quindi nel letto

tappetato lungo gli argini da un'erbetta tenera ed umidiccia; a dritta i muri grigiastri della chiesa e del campanile di S. Giovanni; alla sinistra i prati costellati da case e fattorie, e su uno scoglio il castello di Duino e le rovine della vecchia rôcca che si specchiano nell'Adriatico azzurro, sul quale galleggiano le bianche vele dei trabaccoli chioggiotti e gradesi.

Questo fiume dal brevissimo corso è il Timavo celebrato da Virgilio? Sì, proprio desso! non vi sono le nove bocche per le quali, ruggendo, si precipita in mare, ma non per questo appare meno famoso, anzi il cantore di Enea non conobbe la sua vera celebrità, che se l'avesse conosciuta, assai assai più l'avrebbe sublimato e cantato.

Il Timavo, sotto il nome di Recca, nasce lungo il versante occidentale degli Albi, percorre da sudest a nordovest l'altipiano carsico, quindi s'inabissa nel suolo, attraversa le caverne di S. Cangiano, di Corniale, la voragine di Trebicciano nel Carso tergestino, poi sempre sotterraneamente, scorrendo fra stalattiti, fra stalagmiti, fra rocce misteriose, argentine abitazioni di ondine, di silfi e di gnomi, continua a scivolare, continua a serpeggiare in direzione di tramontana, finchè presso Duino scava il masso, rivede la luce del giorno e si unisce al cristallino Adriatico.

Passarono secoli e secoli prima ch'egli potesse venire interamente identificato; fino al secolo XIX delle sorgenti del Timavo potevasi dire ciò che si disse pure delle sorgenti del Nilo, cioè che il mistero le coprisse col suo velo tessuto con le tenebre e con l'ignoto oggi queste tenebre sono diradate, l'ignoto è sparito, ma non per questo la meraviglia cessa e l'ammirazione si fa minore!



Duino — Il Castello

Al di là del Timavo, ecco Duino. Dell'antica dinastia dei Duinati che fondarono su lo scoglio proteso nel mare la rôcca interamente rovinata poco dice la storia, ed anche quel poco si confonde con la leggenda. Furono potenti baroni medioevali, non peggiori, non migliori dei loro simili e coetanei; mentre tutto il mondo era guerra ed oppressione, essi combatterono ed oppressero al pari degli altri, salvo a pentirsi in seguito, pellegrinare in Terrasanta, ed ivi magari lordarsi di nuovi crimini e di nuove scelleratezze. La torre che sorge presso il nuovo castello, fabbrica del Quattrocento, vuolsi nella parte inferiore sia un resto de' tempi romani ed abbia servito di vedetta ai Walsee, ai Torriani, ai Hofer, le tre nobili famiglie che in tempi diversi godettero la signoria del loco; è su questa torre, famosa anche negli annali della meteorologia a cagione dei «Fuochi di S. Elmo» che vi comparivano ad annunciare i temporali, che la fantasia popolare vede passeggiare nelle notti di plenilunio la «Dama bianca», mesto e gentile fantasma di tempi tramontati per sempre, il quale si dirige poi lentamente, con passo ritmico e cadenzato verso le rovine della vetusta rôcca, e scompare ne' suoi sotterranei, mentre le onde si frangono contro il «Sasso di Dante» e la civetta manda i suoi lamentevoli gridi... Ma la storia ci narra altro di questa torre; essa ci dice che quivi, nel 1468, furono rinchiusi da Nicolò Lougar i patrioti triestini ostili all'Austria, ma che il popolo tergestino il quale, ingannato dal Lougar, aveva rinunciato ai suoi diritti autonomici garantiti dal «Patto di dedizione» del 1382, rinsavito e pentito, dopo aver appiccato sotto le arcate del Palazzo Comunale i consiglieri patrizi austrofilo alleati del Lougar, richiese la liberazione dei prigionieri, e

tenne in ostaggio lo stesso Lougar finchè essi furono rilasciati. Al loro arrivo fu proclamata la rivoluzione, Trieste volle redimersi a libertà, volle sottoporsi piuttosto a Venezia che ritornare all'Austria odiata e malevisa: i tempi non erano ancora maturi, l'infelice doveva ancora assai soffrire prima di raggiungere la redenzione, ma è nel dolore che risiede la nobilitazione, è il dolore che innalza e sublima le cose, ed a chi molto avrà sofferto, molto sarà perdonato!

Qui mi domando: Esiste ancora Duino, un giorno allietata dai concenti armoniosi di Francesco Liszt, ospite assiduo della principessa Teresa Hohenlohe nata contessa Torriani? Chi lo sa? La plaga silenziosa e tranquilla, tanto gradita a Carlo Malagola ordinatore dell'archivio storico della Hohenlohe, sì ch'ei me ne parlava continuamente allorchè dirigeva l'Archivio di Stato di Venezia, oggi è diventata uno dei punti più contrastati della presente guerra, anzi alcuni giornali dissero che le palle italiane avevano adeguato al suolo lo storico castello. Sarà vero? Ahimè, tutto è destinato a sparire, a precipitare nella gran voragine buia dell'inesistenza!

A Grigliano, località posta a mezzogiorno di Duino, ancora nel secolo XIII v'era un ricco convento di Templari di cui oggi non rimane neanche la menoma traccia. Il fatato castello di Miramare, bello come un sogno di notte primaverile, anch'esso forse è destinato a scomparire fra breve; lo creò la mente poetica dello sciagurato arciduca Massimiliano, l'unico degli Absburgo del secolo XIX che non fosse colpito dallo stigma della degenerazione atavica, il principe infelice che si recò al Messico per trovarvi una corona imperiale, e vi trovò invece il piombo dei fucili che

lo freddarono a Gueretaro. Che triste tragedia quella il cui esordio si svolse nei viali ombrosi del parco di Miramare. Una deputazione d'ambiziosi, che a nome di un popolo da cui non avevano ricevuto nessun incarico, offrono ai due sposi il trono degli Atzechi; un poeta entusiasta che rinunciando a tutti i suoi diritti aviti, s'imbarca a Trieste, meditando di far felice la sua nuova patria e temuto il suo nome: eccolo arrivato a destinazione, eccolo circondato da tutti gl'inganni, da tutte le menzogne, da tutti i tradimenti, da tutti gli abbandoni. Viene Juarez e gli pone il dilemma: O l'abolizione o la morte, ed egli ch'avrebbe potuto salvare la sua vita non con una viltà, ma con una debolezza giustificabile perchè umana e naturale, presceglie la morte, e Giuda-Lopez lo tradisce per una manciata di monete d'oro, e Francesco Giuseppe lo abbandona per cavarsi d'attorno un tacito censore importuno, ed i soldati messicani lo fucilano, mentre la sua diletta Carlotta già impazzita, vaneggia sogni d'amore e confonde i suoi pensieri con le tenebre del nirvana oblioso....

Nella primavera del 1914, un'altra coppia coronata muove da Miramare per correre di filata verso il sepolcro: Francesco Ferdinando erede del trono austriaco e Sofia di Hohenberg sua moglie.

Mentre il biondo arciduca sogna viaggiando verso Seraievo l'Italia umiliata, la Serbia prostrata, l'Austria sotto il suo scettro ridiventata l'arbitra d'Europa, il Princip, il Gabrilovic, gli altri eroi della Serbia minacciata apprestano le armi e si esercitano al gran colpo, volgendo nella mente gli stessi generosi pensieri che nel 1883 trassero Guglielmo Oberdan sul patibolo infame, da lui sublimato e reso simile alla croce del Gologota.

Ed in un bel mattino di luglio, su quel «Molo della Sanità» di Trieste, d'onde nello scorso inverno era partito Guglielmo di Wied per rappresentare nei Balcani la ridicola commedia del «Re in traccia di sudditi», venivano sbarcate due bare, quelle dell'Arciduca e di sua moglie, ed un carro funebre di corte attendeva là presso colui ch'era stato già il preconizzato erede di Francesco Giuseppe, un secondo più modesto, più semplice, senza corone e fregi, aspettava la donna ch'era stata bensì compagna ma non vera moglie al biondo Absburgo, ciò malgrado il patto nuziale accompagnato dal rito sacro, ed i due carri si mossero salendo il Corso forse non spontaneamente abbrunato, presero la via Caserma tutta in gramaglie come quelli eredi che vestono il lutto per soddisfare ad un obbligo mondano, si diressero verso la stazione della Meridionale.... e la tragedia si credette finita.

Ahimè, essa era appena al prologo! Per la fine di luglio s'ebbe la mobilitazione parziale, poi la generale; Trieste era diventata un'immensa caserma; ufficiali, soldati dappertutto; fuori delle scuole cangiate in quartieri militari, le nere cucine da campo, ed un gran spreco di carne macellata, una grande ostentazione di dapi e vivande, una immensa allegria estollentesi in canti, grida, suoni, musiche militari, inneggiamenti all'Italia ed alla Triplice.

La città che da anni ed anni era stata conculcata dagli Slavi, dal governo, dalla polizia, ora, sicura di marciare a fianco dei bersaglieri e degli alpini, poteva estollersi francamente e gridare senza timore: Viva l'Italia, viva Trieste italiana! E questo grido risuonava ovunque e dappertutto, nelle piazze, nelle vie, nei pubblici locali, nelle caserme, nelle stazioni. L'Austria lasciava fare, lasciava

correre: era un entusiasmo anche quello — non proprio entusiasmo austriaco — ma.... a tramutarlo in tale ci avrebbero pensato i giornali di Lubiana, di Graz, di Linz e di Vienna!

Poi vennero i tristi giorni del disinganno, dell'inopia, della miseria, della fame! Sconfitte in Galizia, sconfitte in Ungheria, il 97° battaglione composto di triestini ed istriani quasi distrutto, tanti feriti, tanti morti, tanti prigionieri, e sempre nuove leve, sempre nuove coscrizioni, la città quasi spopolata, chiusi i suoi negozi, cessato il suo commercio, aremate le sue industrie!

Non era abbastanza, non era abbastanza ancora.... Il sole di maggio portò la guerra contro l'Italia, ed allora fu la fine, l'inaugurazione del fratricidio, lo sguinzagliamento delle passioni più turpi, lo scatenamento della più cruda, della più esosa fra tutte le tirannidi, e la marmaglia assoldata dalla Polizia dopo devastati i negozi dei regnicoli e dei patrioti internati, dopo spezzato il monumento a Verdi, dopo saccheggiati gli uffici e le officine tipografiche del *Piccolo* e data alle fiamme la sede dell'Unione Ginnastica, iniziò d'accordo con la sbirraglia la caccia all'italiano. Ma il popolo composto di vecchi, donne e bambini — perchè gli adulti, i giovani e gli stessi adolescenti erano stati colpiti dalla coscrizione — aveva fame, e ad ottenere un tozzo di pane scese in piazza, imprecaando contro l'ufficialume austriaco che dietro le vetriate del teutonico «Hotel Excelsior» scialava e bagordava fra donne, musiche e luminarie. A saziare quelli infelici, l'Austria mandò i suoi soldati che dispensarono con larga generosità il piombo micidiale, ed allorchè i cadaveri dei trucidati vennero deposti nel carnaio di S.

Anna e «l'ordine fu ristabilito nella città ribelle, ch'aveva pei suoi popolani acclamata l'odiata Italia», il «Paterno Governo» di Francesco Giuseppe s'illuse di poter finalmente snaturare il carattere avito della vecchia colonia romana, mutando i nomi italiani delle sue vie, facendo cantare negli asili infantili l'Inno dell'Impero, mentendo spudoratamente a mezzo della sua stampa immonda mantenuta coi fondi dei rettili, stringendo amorosamente le destre ai rammolliti imbecilli della cricca austro-greca fantasticanti i monumenti a Francesco Giuseppe ed al vincitore di Lissa, ciò mentre la spada di Damocle, stava per spezzare il sottil filo a cui era attaccata, e la carcassa degli Absburgo — mal puntellata dal terrorismo e dalle forche — incominciava a sfasciarsi, mettendo a nudo il suo putridume.

Povera Trieste, povera patria mia; come le anime relegate nel soggiorno di purga che vedono il Sommo Bene non possono raggiungerlo, così tu dal tuo S. Giusto vedi sventolare su la vicina Grado, su la brumosa pianura friulana il Vessillo Redentore, eppure un abisso ti divide da esso! E il supplizio di Tantalò, è il letto di Procuste, è la camicia di Sisifo, è lo spasimo dell'agonia che travaglia la povera ancella conculcata ed oppressa.

Essa spera, essa continua a sperare come ha sempre sperato. Sarà domani? Sarà da qui ad un paio di mesi? Sarà nella ventura primavera? Chissà! E mentre l'angoscia, la fame la torturano, i suoi figli, fino i suoi imberbi adolescenti, sono condannati a spargere il loro sangue italiano per la vittoria ed il trionfo dell'odiata Aquila bicipite.

Povera Trieste, povera Trieste!

*

* *

Sul colle che sovrasta il promontorio di Servola — la Silvula medioevale — ombreggiata dai cupi cipressi fra i quali biancheggiano lapidi' e tombe, s'aderge la necropoli di S. Anna, la Trieste dei morti. Quante croci, quante epigrafi, quanti monumenti in quel recinto pieno di palme, di rose, di gerani, di margheritine; il novembre converte tutta quell'area spaventevolmente vasta in un'immensa fiorita di crisantemi di tutte le specie, di tutti i colori, di tutte le forme, lanciolti, filettati, marmoreggiati, screziati, simili all'opale iridescente, o rossi a guisa della fiamma guizzante, o bianchi al pari del pudore della vergine che la terra ricopre ed il verme scarna e corrode.

Tutti laggiù, tutti laggiù; la Parca non risparmia nessuno, la Nemese implacabile procede di conserva con la Morte, ed ambedue di comune accordo dalla dissoluzione suscitano la vita!

Dal cimitero si ode il cigolio de' carri e delle carrozze che procedendo per la strada d'Istria costeggiante la necropoli, si dirigono verso Zaule, dove ancora le antiche saline abbandonate da anni ed anni, mostrano le tracce dei cavedini e delle rustiche casette dei salinaroli.

Qui era il confine del territorio tergestino; quel torrentello arido ed asciutto determinava la frontiera veneta, ed oltre il ponte che ancor oggi dà principio all'Istria non geografica (perchè essa s'inizia al Timavo) ma amministrativa, vedesi tuttora infisso nel muro il Leone di S. Marco con data anteriore allo sfacelo della Serenissima. La plaga è Zaule, il torrente è la Rosandra.

Nelle frequenti guerre fra Venezia e Trieste, i Veneziani per la prima cosa distruggevano le vicine saline, poi sbarcavano truppe e le mandavano contro la cocciuta cittadina che voleva mantenersi libera ed indipendente.

Qui durante i secoli XV, XVI e XVII avvennero vari scontri sanguinosi che arrossarono le limpide acque del fiumicello, qui nel giorno 24 novembre 1616 si venne ad uno scontro fra Imperiali comandati dal conte Wolfango di Tersato, e le cernite veneziane, quest'ultime fugate dall'Austriaco coadiuvato dal patrizio triestino Francol, onde ben 600 cadaveri di Sammarchini furono raccolti dai villici di Bagnoli e Dolina, ed inumati confusamente nella gran fossa scavata nei bei campi piantati a maggese.

La vallata di Zaule è dominata dal castello di S. Servolo, il quale a guisa di nido d'aquila appare appollaiato su la vetta di uno scosceso dirupo, che quasi strapiomba su la pianura sottostante, e che a guardarlo dal basso, fa pensare alla vertigine. S. Servolo era una delle tre fortezze della «Repubblica di Trieste»; la seconda si chiamava «Moccò» e dominava pur essa la Rosandra, la terza chiamata «Moncolano» custodiva il punto opposto del territorio, quello vicino a Contovello, dalla parte di Duino e Monfalcone.

Durante la guerra di Cambrai, i Capodistriani alleati de' Veneziani tentarono indurre il governatore di S. Servolo a tradir loro il castello; il guerriero finse di accettare, ma intanto mandò ad avvertire i Triestini, e questi, di celato, fecero entrare durante il giorno un centinaio di soldati nel maniero, onde quando a notte i Capodistriani, fidando nel tradimento del governatore, si credettero padroni

dell'importantissima posizione, si videro assaliti da tutte le parti e condannati inesorabilmente a certa morte.

Triste cosa la Storia! Dalle pagine delle cronache e degli annali, il sangue umano trasuda e cola come attraverso un vaso poroso, come sotto la pressione d'uno strettoio; sempre guerre, combattimenti, stragi, saccheggi, uccisioni: costantemente eserciti che s'incontrano, che si picchiano, che si azzuffano, che si distruggono vicendevolmente. Poi la vita afferra i superstiti ed i nascituri, la società rinnovellata continua a procedere per la via a spirale, che pare sempre la stessa, ed è sempre nuova, ed intanto il silenzio e la quiete gravano col loro tacito pondo i campi di battaglia già sì rumorosi, e su le fosse dei caduti cresce l'umile erbetta e germoglia la tumida viola, e sul libro della vita viene inciso un nuovo nome che brillerà nell'età future come faro scintillante su mare tenebroso, ed il nuovo nome è Maratona, è Melegnano, è Marengo, è Waterloo, è Solferino, è S. Martino, è Sadowa; è Sedan o semplicemente Abba Garima, Coatit, Marna, Isonzo!

Che la terra sia lieve a voi tutti, o giovani eroi che cadeste combattendo in difesa della patria vostra, o pel trionfo de' suoi grandi ideali! Che la terra sia lieve a voi tutti, o prodi senza nome, che versaste il vostro sangue a riscatto delle genti oppresse e conculcate dalla ferrea mano della tirannide! Morti di Cervignano, morti di Gradisca, morti di S. Michele, morti di Gorizia, di Caporetto, del Carso e dell'Isonzo, delle Giulie e della Rezia, voi avete ben meritato dalla patria, e la patria s'inchina riverente davanti alla vostra memoria, e come vi ricorda in questi giorni d'angoscia, così vi ricorderà con amore e gratitudine eterna nel giorno del gaudio e del gran trionfo.

Valete, o prodi sconosciuti! La patria v'ha generato, e per la patria voi avete dato la vostra vita. Sia il vostro esempio sprone ai contemporanei ed ai venturi; serva il vostro sangue generoso ad innaffiare l'arido terreno d'onde germogli la futura grandezza d'Italia, e sia dessa ognor più temuta, più vasta, più unita e più potente!

Valete, o prodi; le genti da voi redente baciano lacrimando i tumuli che vi ricoprono; quelle ancora irredente fidano nell'azione dei vostri pari, e dalla generosità e dalla magnanimità del soldato italiano aspettano la liberazione ed il riscatto!